

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CV - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2014



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	87
Decreto di approvazione del nuovo Statuto dalla Confraternita della B.V. di S. Luca detta dei Domenichini	87
Decreto di approvazione del nuovo Statuto della “Congregazione di suffragio tra sacerdoti nel Santuario della Madonna di Boccadirio”	92
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	95
Omelia nella Veglia delle Palme per la XXIX Giornata mondiale della Gioventù.....	97
“Perché non posso tacere”, articolo pubblicato su Bologna Sette	101
Omelia nella Messa in occasione del 275° anniversario delle “Quarant’Ore”	103
Omelia nella Messa Crismale.....	105
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	107
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	110
<i>Via Crucis</i> cittadina	112
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	114
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	116
Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione dei Santi Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII.....	119
Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore.....	122
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	124
Omelia nei Secondi Vespri in apertura dell’Anno della famiglia del Vicariato di Bazzano	126
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata mondiale delle vocazioni e candidature di alcuni seminaristi	128
Omelia nella Messa per la Giornata mondiale delle vocazioni e Giornata del Seminario.....	130
Comunicato stampa per la scomparsa del Card. Marco Cè	133
Relazione sulla Costituzione pastorale “Gaudium et Spes”	134
Omelia nella Messa per le Cresime	143
Omelia nella Messa per le Cresime	144
Relazione “La coniugalità: dono e sacramento” in occasione dell’incontro con l’Associazione Famiglie per l’Accoglienza.	146
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste.....	150
Omelia nella Messa per la Festa della SS. Trinità a conclusione della visita pastorale	153
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	155

Omelia nella Messa per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo e ordinazione di alcuni diaconi	158
VITA DIOCESANA	161
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	161
CURIA ARCIVESCOVILE.....	167
Rinunce a parrocchia	167
Nomine.....	167
Conferimento dei Ministeri	167
Candidature al Diaconato e al Presbiterato.....	168
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2013	169
Necrologi.....	170
COMUNICAZIONI	171
Consiglio Presbiterale del 10 aprile 2014.....	171
Consiglio Presbiterale del 6 giugno 2014.....	179

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di approvazione del nuovo Statuto dalla Confraternita della B.V. di S. Luca detta dei Domenichini

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2232 Tit. 43 Fasc. 6 Anno 2014

Tra le più insigni e certamente la più nota tra le Confraternite presenti in questa nostra Arcidiocesi è la **Confraternita della Beata Vergine di S. Luca**, detta **dei Domenichini** fondata nel 1742 e da allora consacrata al culto di Maria Santissima sia nel Santuario a Lei dedicato sul Colle della Guardia, sia nelle sue discese annuali in Città, sia negli eventi straordinari che vedono la Sacra Immagine accolta e venerata dai fedeli in vari luoghi della Diocesi.

Il nostro predecessore Card. Giacomo Biffi il 19 marzo 1990 aveva provveduto ad una revisione dello Statuto della Confraternita per renderlo più adeguato alle necessità della vita associativa e alle disposizioni del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983. Alla luce di quella positiva esperienza, mentre confermiamo invariati la natura e i fini previsti, riteniamo di dover proseguire nell'aggiornamento dello Statuto snellendo alcuni passaggi burocratici e soprattutto affidando la Presidenza e quindi la legale rappresentanza, che finora per diritto spettava al Vicario Arcivescovile della Basilica di S. Luca, ad uno dei Confratelli scelto dall'Assemblea tramite elezione, come si conviene ad una confraternita laicale.

Pertanto, vista la proposta a noi presentata dall'Assemblea della Confraternita, ai sensi del can. 314 C.I.C. con il presente nostro Atto

APPROVIAMO

lo Statuto della **Confraternita della Beata Vergine di S. Luca**, detta **dei Domenichini** nella forma allegata al presente Decreto, di cui costituisce parte integrante.

Bologna, 14 maggio 2014.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

STATUTO
**DELLA CONFRATERNITA DELLA
BEATA VERGINE DI S. LUCA
DETTA “DEI DOMENICHINI”**

Articolo 1 / NATURA

La Confraternita della Beata Vergine di San Luca del Pellegrino Greco, detta “dei Domenichini”, canonicamente eretta nel 1742 e aggregata nel 1819 all’Arciconfraternita di San Giovanni Decollato in Roma, civilmente riconosciuta con R.D. 12 febbraio 1934, n. 585, già iscritta nel Registro delle persone giuridiche presso il Tribunale di Bologna in data 3 giugno 1987, e dal 22 maggio 2002 al n. 112 pag.154 vol. I nel Registro delle Persone Giuridiche nell’Ufficio Territoriale del Governo di Bologna; ha sede in Bologna, Via Saragozza 237.

Articolo 2 / FINALITA’

Essa ha per scopo:

- 1) onorare in modo particolare la Beata Vergine di San Luca, Celeste Patrona dei Bolognesi.
- 2) diffondere il suo culto nell’intera Diocesi.

Per conseguire quanto sopra, la Confraternita provvede:

a) ad accompagnare la Sacra Immagine curando il trasporto, il decoro e la tutela durante l’annuale visita alla città di Bologna e le peregrinazioni che Essa avesse a compiere per disposizione dell’Arcivescovo di Bologna.

b) a promuovere periodici pii pellegrinaggi al Santuario di San Luca, e ritiri spirituali o riunioni formative.

c) a svolgere servizi per le necessità del Santuario di San Luca secondo le disponibilità dei confratelli.

Articolo 3 / AMMISSIONE

Possono fare la domanda di ammissione alla Confraternita, i fedeli di ambo i sessi battezzati e cresimati che diano testimonianza

di vita cristiana. Dopo l'accoglimento della domanda subordinata al consenso dell'Assistente Spirituale e deliberata dal Consiglio Direttivo, inizia il noviziato della durata di tre anni.

Articolo 4 / ORGANI della CONFRATERNITA

Gli organi della Confraternita sono:

- a) l'Assemblea
- b) il Consiglio Direttivo
- c) il Presidente

Articolo 5/ ASSEMBLEA

L'Assemblea dei Confratelli si raduna in via ordinaria una volta l'anno.

Potrà essere convocata in via straordinaria su decisione del Consiglio Direttivo o su richiesta di almeno un decimo dei confratelli.

L'assemblea riunita è valida qualunque sia il numero dei confratelli presenti.

L'Assemblea dei confratelli:

- a) determina le linee generali dell'attività della confraternita;
- b) procede all'elezione del Consiglio Direttivo con voto segreto;
- c) procede all'elezione dei responsabili dei servizi con voto segreto;
- d) approva il bilancio consuntivo e quello preventivo.
- e) approva la relazione morale predisposta dal Consiglio Direttivo;
- f) delibera eventuali modifiche allo statuto;
- g) determina la misura della quota associativa su proposta del Consiglio Direttivo;
- h) approva le spese straordinarie con voto segreto;

Articolo 6 / CONSIGLIO DIRETTIVO

Il Consiglio Direttivo è l'organo esecutivo della Confraternita e si compone di cinque membri votati con tre preferenze:

- il Presidente (il confratello primo tra gli eletti);
- il Vice presidente (il confratello secondo tra gli eletti);

- tre Consiglieri (i confratelli terzo, quarto e quinto tra gli eletti).

Il Consiglio Direttivo:

- a) elegge fra i confratelli il Segretario e il Tesoriere.
 - b) predispose i bilanci preventivi e consuntivi annuali;
 - c) delibera l'ammissione di nuovi confratelli.
 - d) predispose la relazione morale da sottoporre all'assemblea
- Gli incarichi elettivi hanno la durata di tre anni.

In conformità al can. 317 C.I.C. l'elezione del Presidente diviene efficace dopo la conferma da parte dell'Arcivescovo di Bologna.

Articolo 7 / PRESIDENTE

Il Presidente ha il compito di convocare e presiedere le riunioni del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Confratelli; di dirigere le attività ordinarie della Confraternita; di dare esecuzione alle deliberazioni del Consiglio Direttivo; di rappresentare la Confraternita nei confronti dei terzi e dell'Autorità ecclesiastica.

Articolo 8 / VICE PRESIDENTE

Il Vice presidente coadiuva il Presidente nello svolgimento delle sue funzioni, e lo sostituisce in caso di assenza o di impedimento.

Articolo 9 / ASSISTENTE ECCLESIASTICO

L'Assistente Ecclesiastico è il Vicario Arcivescovile del Santuario della Beata Vergine di San Luca e cura la parte spirituale della Confraternita. Interviene alle riunioni del Consiglio Direttivo senza diritto di voto. Tutte le deliberazioni riguardanti le attività religiose e pastorali, per essere esecutive, devono avere l'approvazione dell'Assistente Ecclesiastico.

Articolo 10 / TESORIERE

Il Tesoriere ha il compito di custodire il denaro di proprietà della Confraternita; di riscuotere le quote di aggregazione e compiere le spese necessarie secondo le decisioni del Consiglio Direttivo; di tenere in ordine e aggiornati i registri di contabilità.

Inoltre redige il bilancio consuntivo e quello preventivo.

Articolo 11 / SEGRETARIO

Il Segretario ha il compito di diramare, su mandato del Presidente, la convocazione dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo; di redigere i Verbali; di custodire e ordinare gli Atti e i documenti della Confraternita.

Articolo 12 / RISORSE ECONOMICHE

La Confraternita non ha fini di lucro. Le risorse economiche per il sostegno delle attività della Confraternita derivano, oltre che dalle quote associative, da eventuali contributi e liberalità.

Articolo 13 / REGOLAMENTO

Un apposito regolamento, approvato dal Consiglio Direttivo previa consultazione dei confratelli, dà opportune disposizioni per l'esecuzione del presente statuto.

Articolo 14 / NORMA DI RINVIO

Il presente statuto sostituisce il precedente approvato il 19 marzo 1990.

Per quanto non contemplato nel presente Statuto, valgono le norme generali del diritto canonico concernenti le associazioni pubbliche di fedeli.

Bologna, 14 maggio 2014.

Decreto di approvazione del nuovo Statuto della “Congregazione di suffragio tra sacerdoti nel Santuario della Madonna di Boccadirio”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2250 Tit. 43 Fasc. 7 Anno 2014

Esiste da molti anni presso il Santuario della B.V. delle Grazie di Boccadirio una Congregazione sacerdotale avente come fine il suffragio dei confratelli defunti, oltre all’incremento del culto mariano e la santificazione personale.

Eretta nel 1937 dall’Arcivescovo Card. Nasalli Rocca, lo Statuto della Congregazione ebbe l’approvazione definitiva nel 1942. In seguito il Card. Antonio Poma aggiornò lo Statuto nel 1970.

Oggi, su richiesta dei Congregati, abbiamo esaminato una nuova redazione dello Statuto, aggiornata anche ai sensi del Codice di Diritto Canonico del 1983, trovandola in tutto confacente all’attuale normativa canonica e al raggiungimento dei fini della Congregazione stessa.

Pertanto, con il presente nostro Atto, ai sensi del can. 312 ss. del Codice di Diritto Canonico

APPROVIAMO

lo Statuto della CONGREGAZIONE DI SUFFRAGIO TRA SACERDOTI NEL SANTUARIO DELLA MADONNA DI BOCCADIRIO, nella forma allegata al presente decreto, di cui costituisce parte integrante.

Resta invariato lo stato giuridico della Congregazione, quale associazione pubblica di fedeli nell’ordinamento canonico senza alcun riconoscimento nell’ordinamento civile.

Bologna, 29 maggio 2014, nella Solennità della B.V di S. Luca.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

**CONGREGAZIONE DI SUFFRAGIO TRA SACERDOTI
nel Santuario della Madonna di Boccadirio**

STATUTO

Art. 1 – Sotto gli auspici della B.V. delle Grazie è eretta la “Congregazione di suffragio tra sacerdoti nel Santuario della Madonna di Boccadirio”, che ha per fine il suffragio reciproco dei Congregati.

Art. 2 – Possono appartenere alla Congregazione i Sacerdoti residenti nell’Arcidiocesi di Bologna o nelle Diocesi di Toscana.

Art. 3 – Chi desidera far parte della Congregazione, dovrà farne domanda in iscritto al Presidente, o farsi proporre da un Congregato. Gli iscritti non possono superare in numero di trentatré.

Art. 4 – È stabilito il limite di età di anni cinquanta, per l’ammissione dei sacerdoti richiedenti o proposti.

Art. 5 – Tale limite non è di esclusione, ma di perequazione negli oneri. Pertanto potranno essere accettati anche Sacerdoti di età superiore, a condizione che: 1) versino per ciascun anno, oltre il cinquantesimo compiuto, l’offerta dovuta a norma dell’art. 18; 2) s’impegnino a celebrare tante Messe, quanti sono gli anni oltre il cinquantunesimo compiuto; 3) applichino una Messa a suffragio dei confratelli deceduti in detto periodo.

Art. 6 – All’atto dell’iscrizione i Congregati verseranno la quota pattuita a norma dell’art. 18.

Art. 7 – Avvenuta la morte di un Congregato, che sarà tempestivamente comunicata dal Segretario della Congregazione, tutti i Congregati celebreranno (non oltre il trigesimo) una S. Messa di suffragio per il defunto dando notizia, al Segretario, dell’avvenuta celebrazione.

Art. 8 – I Sacerdoti Congregati, ogni anno, dovranno applicare una S. Messa per i Confratelli vivi e defunti, possibilmente nel giorno della riunione a Boccadirio.

Art. 9 – In una data preferibilmente scelta dopo il 15 Agosto, di ogni anno, i Congregati, tempestivamente avvisati, si raccoglieranno al Santuario di Boccadirio, dove potranno conceleberrare assieme al Presidente. In tale occasione si terrà l’adunanza per trattare gli interessi e l’andamento della Congregazione.

Art. 10 – Le deliberazioni sono prese, a maggioranza di voti dei presenti alle adunanze.

Art. 11 – Gli Ufficiali della Congregazione, oltre al Presidente, che viene nominato dall'Ordinario Diocesano di Bologna, sono il Vice Presidente, il Cassiere, il Cerimoniere ed il Segretario, che vengono eletti, a votazione segreta ed a maggioranza di voti; durano in carica un triennio e possono essere rieletti.

Art. 12 – Il Presidente ha la direzione della Congregazione, ne cura la parte amministrativa e presiede le adunanze; in caso di sua assenza, lo sostituisce il Vice Presidente o il Decano dei Congregati presenti.

Art. 13 – Il Cassiere riscuote le offerte dei Congregati; con mandato del Presidente, effettua i pagamenti e tiene nota esatta di tutti gli incassi e le spese, per presentarne il resoconto nella riunione annuale.

Art. 14 – Il Cerimoniere predispone e disciplina lo svolgimento delle Sacre Funzioni, promosse dalla Congregazione.

Art. 15 – Il Segretario stende i verbali delle adunanze, dirama gli inviti e le comunicazioni e tiene in ordine gli atti della Congregazione.

Art. 16 – Ogni Congregato che non avrà preso parte per tre anni consecutivi alla vita della Congregazione (Messe di suffragio e versamento della quota), se contumace nonostante il richiamo del Presidente, per quanto riguarda gli oneri, si ritiene dimissionario. Il Presidente, tramite il Segretario, lo interpella, prima di confermare l'uscita dalla Congregazione.

Art. 17 – Per la refezione annuale, ciascuno versa sul posto la quota fissata.

Art. 18 – Ogni Congregato versa annualmente alla cassa della Congregazione la somma stabilita dai Congregati a norma dell'art. 10, che potrà essere aggiornata di comune accordo.

Art. 19 – La Congregazione è sottomessa a tutte le leggi ed ordinamenti Arcivescovili relativi alle Congregazioni; ed ogni anno darà il resoconto all'Autorità Ecclesiastica delle proprie attività e del proprio andamento.

Art. 20 – Questo Statuto entra in vigore il giorno dell'approvazione ecclesiastica.

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 6 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, i miracoli che Gesù compie sono dei “segni”. Essi significano “qualcosa” di molto più profondo del fatto miracoloso, costatato dai nostri sensi. Gesù guarisce in cieco nato per rivelarci che Egli è la luce che scioglie i più profondi enigmi della vita. Nel Santo Vangelo proclamato oggi è narrato che Gesù risuscita il suo amico Lazzaro, già deposto nella tomba da quattro giorni.

1. Che cosa ha voluto dirci con questo miracolo? La Chiesa, come sempre, ci aiuta a rispondere, facendoci leggere una pagina dei profeti. Facciamo bene attenzione.

Il popolo d’Israele si trova in esilio, privato non solo della sua terra ma anche della sua identità e libertà. Potremmo dire: come popolo era morto, e privo quindi di ogni speranza e senza futuro. Ascoltiamo ora che cosa il Signore Dio attraverso il suo profeta dice a questo popolo: «ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risusciterò dalle vostre tombe, popolo mio, e vi riconduco nel vostro paese. Riconoscerete che io sono il Signore».

Il Signore fa rivivere il suo popolo e lo riconduce libero nel suo paese. È questa un’azione così grande, così unica nel suo genere, che da essa ed in essa chiunque può riconoscere chi è veramente il Signore.

Ritorniamo ora alla pagina evangelica. Immaginiamo di essere anche noi davanti alla tomba di Lazzaro. Ci sono le sue due sorelle, che dicono a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Ci sono gli amici delle due sorelle, gli apostoli, e Gesù che scoppia in pianto. La scena sembra dominata da un senso d’impotenza: la morte, comunque, dice l’ultima parola.

È a questo punto che Gesù dice la parola decisiva: «io sono la risurrezione e la vita, che crede in me, non morrà in eterno». Fermiamoci un momento a meditare queste parole.

Gesù non dice solamente: “io sono la vita”, ma prima dice: “io sono la risurrezione”. Egli vuole assicurarci anche al di là

dell'apparenza, dell'esperienza della morte [e colla parola morte comprendiamo le nostre debolezze, la nostra incapacità di amare, ed i nostri peccati] vi è la vittoria di Cristo, la potenza della sua risurrezione. Le parole di Gesù indicano situazioni, come la morte, che non hanno più via di uscita e la capacità di Cristo di farcene uscire.

Celebrando fra due settimane il mistero della Pasqua, se ci accostiamo con fede ai santi sacramenti, vivremo proprio questa esperienza. La potenza di Cristo ci investe e trasforma la nostra persona.

2. Carissimi catecumeni, quanto ho detto finora è vero in grado eminente per voi, a causa di ciò che accadrà nella vostra persona durante la notte di Pasqua.

Il fatto della risurrezione di Lazzaro è l'espressione più grandiosa del cambiamento che in quella notte avverrà in voi. Cristo vi farà uscire dalla tomba in cui vive chi non è ancora inserito in Cristo, e sarete rigenerati nella vita nuova. Vi sarà donato lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù, poiché «se qualcuno non ha lo Spirito di Gesù, non gli appartiene». Appartenendo a Gesù, sarete veramente uomini e donne nuovi.

Omelia nella Veglia delle Palme per la XXIX Giornata mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 12 aprile 2014

Cari giovani, dovete prestare molta attenzione alla parabola che Gesù questa sera ci ha raccontato. Essa infatti raffigura i tre modi fondamentali, le tre attitudini fondamentali di impostare il rapporto con gli altri. Lo avete sentito: gente che spoglia il prossimo; gente che "passa oltre"; gente che ha compassione. Fermiamoci in questo primo momento a considerare le prime due categorie.

A) Alla prima appartiene chi agisce ingiustamente. Cari amici, che cosa significa agire ingiustamente? O non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te; o depredate l'altro di ciò che gli appartiene.

Qualcuno potrebbe pensare: questi due comportamenti ingiusti non mi riguardano. Riguardano piuttosto gli adulti. Non è così, cari giovani. Vi aiuto a capire meglio.

Non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te. Che cosa ha il diritto di avere? Il riconoscimento della sua dignità di persona. Cari giovani: è questa una cosa molto profonda. La persona - la tua persona; la persona di ogni altro - non è mai qualcosa di cui puoi fare uso. È qualcuno che devi venerare. Provate a fare un esame di coscienza. Sentite che cosa dice Gesù: «se uno va in collera contro suo fratello, sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: "sei un cretino" sarà portato di fronte al tribunale superiore. Chi gli dice: "traditore" può essere condannato al fuoco dell'inferno» [Mt 5, 22]. Riconoscere all'altro la sua dignità di persona: questo è il fondamentale atto di giustizia verso il prossimo.

Depredare l'altro di ciò che gli appartiene, è l'altra forma d'ingiustizia. «Gli portarono via tutto», dice il testo evangelico. Cari giovani, ancora una volta vi invito ad un profondo esame di coscienza.

Che cosa appartiene all'altro? Ve l'ho già detto. La sua umanità, il suo essere persona: non depredate l'altro della sua dignità di

persona. Voglio farvi un esempio, partendo ancora da una parola di Gesù. «Se uno guarda una donna perché la vuole, nel suo cuore egli ha già commesso adulterio con lei» [Mt 5, 28]. Prestatemi bene attenzione.

Esiste un esercizio della vostra sessualità che è profondamente ingiusto, perché l'uno consente all'altro di fare uso del proprio corpo. Hai depredato - l'altro\ a ha consentito ad essere depredato\ a - l'altro\ a della sua dignità di persona, perché l'hai degradato\ a ad essere oggetto di cui fare uso.

Questa è la prima categoria di persone: gente che depreda e spoglia.

B) La seconda categoria sono le persone che "passano oltre"; che tirano dritto, anche se vedono l'altro, ferito ed abbandonato, umiliato ed oppresso. È la categoria delle persone indifferenti alla condizione degli altri. È questa un'attitudine terribile. È di coloro che dicono: "ciascuno per sé". È l'attitudine di chi spezza il legame più profondo che ci unisce gli uni agli altri: la nostra partecipazione alla stessa umanità. È l'attitudine di chi dimentica la regola aurea dei rapporti fra le persone: tutto ciò che gli altri devono a te perché tu sei persona, tu lo devi ad ogni altro che è persona come te.

Avete sentito qual è la domanda che lo scriba fa a Gesù? «e chi è il mio prossimo?». È tragica questa domanda, perché nasce già dalla convinzione che fra le persone umane si debbano fare divisioni o distinzioni [in base alla religione professata, alla razza, alla cultura...], in forza delle quali distinzioni alcune persone non meritano di essere considerate «mio prossimo». È come se lo scriba dicesse: "poiché non basta essere persone umane per essere degne di considerazione [ecco la convinzione sbagliata!], tu, Gesù, quali caratteristiche richiedi perché si possa dire che questa persona appartiene al "mio prossimo" o non appartiene?".

Ecco, cari giovani, chi parte da questa convinzione entra nella categoria delle persone che "passano oltre", che non guardano, che fanno finta di non sapere, che tirano dritto: la categoria degli indifferenti. Non è necessario essere - persona + qualcosa d'altro, perché un uomo sia il mio prossimo. Basta essere persona; basta appartenere alla stessa co-munità, cioè essere comune umanità.

«Gente che si ferma, e si prende cura». È necessario che facciamo bene attenzione ad ogni parola del testo evangelico. Che cosa spinge il samaritano a fermarsi, a non "passare oltre"? «Ne ebbe compassione» [Il testo originale greco è molto più forte: si commosse nelle sue viscere]. Il samaritano vedendo l'uomo depredato e ferito, si libera dalle varie opinioni sull'uomo [è un ebreo o un samaritano come me?], ed accede alla conoscenza vera della persona umana. Gli è stato possibile perché "si è commosso". In quell'uomo depredato ha visto ferita la sua umanità. Nasce fra i due una vera "prossimità", nella quale ha scoperto la verità più profonda di sé stesso. Cari giovani, siete capaci di commuovervi per l'uomo? Per le sue ferite; per le sue umiliazioni ed oppressioni? Siete veramente, profondamente convinti che là dove una persona umana è ferita, è depredata, anche la vostra umanità è ferita e depredata? Questo significa "commuoversi" di fronte all'uomo.

«Gli si fece vicino». La vicinanza all'uomo ferito e depredato è la prima espressione della commozione di fronte all'uomo. La parola "prossimo" è il superlativo, nella lingua latina, della parola *prope* che significa "vicino". Prossimo dunque significa "vicinissimo". Cari giovani, quando vedete una persona ferita e depredata, siete capaci di farvi vicini? Vicino ad un ammalato; a due amici sposati che vi confidano il fallimento del loro matrimonio. In una parola: a chi ha bisogno.

La sofferenza disturba. Vedere una persona umana per i più vari motivi umiliata ed oppressa introduce in un mondo difficile da abitare. Fatevi vicino.

«Si prese cura di lui». E questo è il vertice della prossimità: prendersi cura. La cura dell'uomo è gravemente assente dalla nostra cultura di oggi. La nostra città si è forse seriamente interrogata sull'immigrato che pochi giorni fa si è impiccato per disperazione? Si è continuato a discutere d'altro, nonostante esemplari testimonianze di prossimità.

Prendersi cura dell'uomo. Si sta cercando di imporre ai bambini una teoria dell'uomo la quale distrugge le relazioni fondamentali che strutturano la loro umanità: la relazione col padre e la relazione colla madre, sessualmente diversificate.

Cari giovani, educatevi a prendervi cura dell'uomo, del povero. Siate vicini agli anziani, spesso condannati ad amare solitudini, andando a visitarli; a chi è ammalato; ad ogni persona che si trova nel bisogno. Avete sentito che cosa ci ha detto or ora il S. Padre sulla presenza dei poveri nella nostra vita.

Non voglio terminare senza dirvi una cosa molto commovente. Quando i Padri della Chiesa commentavano questa parabola del Vangelo, dicevano che essa era una grande immagine di Gesù e della sua opera redentiva.

È Gesù che «ebbe compassione» di ciascuno di noi: che si commosse nelle profondità del suo essere divino. È Gesù che «si fece vicino» all'uomo. Come si fece vicino, Lui che è Dio, irraggiungibile nella sua trascendenza? Non considerando un tesoro da custodire gelosamente la sua gloria divina, ma spogliando se stesso e divenendo partecipe della nostra natura e condizione umana. E «si prese cura» di ciascuno di noi; si occupa di ciascuno di noi. Gesù non "passa mai oltre" senza interessarsi di te. E questa sera ti dice: "fai anche tu come faccio io. Io ti darò la forza per farlo".

Cari giovani, vi chiedo di uscire da questa basilica, ripetendo a voi stessi, ciascuno a sé: "non voglio appartenere alla gente che spoglia; non voglio appartenere alla gente che passa oltre; voglio appartenere alla gente che si ferma, si fa vicino, e si prende cura". Tre parole vi affido: commuoversi; avvicinarsi; prendersi cura/commozione-vicinanza-cura.

“Perché non posso tacere”, articolo pubblicato su Bologna Sette

Domenica 13 aprile 2014

Carissimi fedeli,
i fatti accaduti in questi giorni mi costringono in coscienza a dirvi alcune parole. Essi sono noti ai più. La Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la proibizione della fecondazione umana eterologa. Un Tribunale ha riconosciuto la così detta maternità surrogata, cioè l’utero in affitto. Un altro Tribunale della Repubblica ha imposto all’anagrafe di un Municipio di trascrivere un matrimonio [si fa per dire] omosessuale. Questi i fatti.

Ciò che come uomo, come cristiano, e come vostro pastore mi coinvolge profondamente non sono i comportamenti corrispondenti a quelle decisioni. Mi ricordo della parola dell’Apostolo: “Non vogliate... giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio” [1Cor 4,5]. Non mi interessa dunque l’aspetto etico della cosa; e non è di temi etici che parlo. Purtroppo la questione è molto più profonda. È una questione antropologica. Si sta gradualmente introducendo nella nostra convivenza una visione dell’uomo che erode e devasta i fondamentali della persona umana come tale. Non è di condotte quindi ciò di cui stiamo discutendo. È la persona umana come tale che è in pericolo, poiché si stanno ridefinendo artificialmente i vissuti umani fondamentali: il rapporto uomo - donna; la maternità e la paternità; la dignità e i diritti del bambino.

Al riguardo il Santo Padre Francesco in data 11 aprile u.s. ha detto: “occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma ... continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva ... Con i bambini non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio”.

Sono in questione le relazioni fondamentali che strutturano la persona umana. “Non c’è che un peccato: dire che una foglia verde è grigia, / per questo il sole in cielo rabbrivisce / ... non c’è che un credo: sotto l’ala di nessun terrore al mondo / le mele dimenticano di maturare sui meli” (G. K. Chesterton).

Carissimi fedeli, entriamo nella Settimana Santa. Perché Dio si è fatto uomo? Perché è morto crocifisso? Non c'è che una risposta: perché ricco di misericordia, ha amato perdutamente l'uomo. Ogni volta che ferisci l'uomo; che lo deprechi della sua umanità, tu ferisci il Dio - uomo. Tu neghi il fatto cristiano. Ecco perché non ho potuto tacere. Perché non sia resa vana la Croce di Cristo.

✠ Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione del 275° anniversario delle “Quarant’Ore”

Chiesa parrocchiale di Castel Guelfo
Martedì 15 aprile 2014

Fratelli e sorelle, perché la memoria della sua passione e morte non si offuscasse mai nella sua Chiesa, Gesù ha istituito il S. Sacramento dell’Eucaristia. Di fronte ai nostri occhi noi abbiamo, sotto le specie eucaristiche, il Corpo di Gesù offerto in sacrificio per noi, per la remissione dei nostri peccati.

Da 275 anni, cari fedeli di Castel Guelfo, voi avete scelto di venerare proprio durante la Settimana Santa in modo speciale la divina presenza di Gesù in mezzo a voi, nella S. Eucaristia. È stata una felice intuizione dei vostri padri. Durante la Settimana Santa, infatti, soprattutto nel Triduo Pasquale, la Chiesa ci invita a venerare, a rivivere nella fede, i misteri della nostra redenzione: la passione, la morte, la sepoltura e la risurrezione di Gesù. È in forza della celebrazione eucaristica che questi eventi non sono solamente fatti che appartengono al passato. Mediante essa noi possiamo essere presenti all’evento pasquale del Signore, riceverne i frutti di redenzione. Questi giorni di adorazione, di professione pubblica della vostra fede nell’Eucaristia, sono la preparazione migliore alla celebrazione della Pasqua.

E mi è caro al riguardo farvi una raccomandazione. In tutte le case in questi giorni si fanno le “pulizie di Pasqua”. Facciamo pulizia dentro la casa che è la nostra persona, che è il nostro cuore. Sentite che cosa dice Gesù: «dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» [Mc 7, 21-23]. Vedete che bisogno abbiamo di pulizia! E questo noi facciamo mediante il sacramento della confessione. So che molti si sono già accostati a questo sacramento. Chi non lo ha ancora fatto, si affretti alle sorgenti della misericordia.

Un’altra considerazione vorrei proporvi. Sono quasi tre secoli che questa tradizione eucaristica vige fra voi, e viene trasmessa di generazione in generazione. E così un grande gesto di fede nel mistero eucaristico è entrato a far parte della vostra vita anche civile; ha plasmato il vostro volto. Non dimentichiamolo! In un

momento di grande incertezza in cui ci troviamo a vivere; nel deserto privo di indicazioni stradali in cui rischiamo di trovarci, la tradizione della fede fattasi vita di un popolo è la pietra solida sulla quale dobbiamo fondarci.

2. Ma ritorniamo ancora un momento alla ragione per cui ci troviamo ora in questo luogo: venerare, adorare la divina Presenza di Gesù nell'Eucaristia.

Cari amici, il Signore ha istituito l'Eucaristia usando il pane ed il vino perché Egli vuole unirsi a noi nel modo più profondo, e trasformarci in Sé.

Gesù vuole renderci partecipi della sua capacità di amare. L'Eucaristia esiste perché l'amore vero, la fraternità autentica trasformi i nostri rapporti. La nostra non è semplicemente la coesistenza di tanti egoismi opposti. Gesù vuole che essa sia vera fraternità; è l'Eucaristia che opera questo miracolo.

Attingiamo la nostra capacità di amare il prossimo dal nostro incontro eucaristico col Signore; e reciprocamente la nostra comunione eucaristica acquisti il suo realismo e la sua profondità nel nostro servizio a chi ha bisogno.

Una celebrazione eucaristica che non genera carità, è una celebrazione spezzata nel suo dinamismo interiore; una carità che non nasca dall'Eucaristia, è una carità non destinata a durare.

Dunque vi lascio a ricordo tre parole: *tradizione, Eucaristia, carità.*

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 17 aprile 2014

Carissimi fratelli sacerdoti, questa celebrazione è chiamata la “Messa del Crisma”, per sottolineare l’importanza che la Liturgia della Chiesa attribuisce alla consacrazione di questo olio. È mediante il Crisma che siamo stati “consacrati con l’unzione”. Vorrei, in primo luogo, affidare alla vostra attenzione alcune semplici considerazioni al riguardo.

1. Il crisma è il segno dello Spirito che è su di noi, perché mandati ad annunciare il Vangelo. Le ultime parole dette da Gesù prima di ascendere al cielo, secondo S. Luca, sono state le seguenti: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra» [At 1, 8]. «E chi è mai all’altezza di questi compiti?» si chiede S. Paolo. E risponde: «la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito» [2Cor 2.16.3, 5-6].

Carissimi fratelli sacerdoti, non pensatevi mai soli di fronte al compito così immane di ricondurre il nostro popolo all’obbedienza della fede. Se perdiamo la consapevolezza di essere stati consacrati con l’unzione dello Spirito, è inevitabile, nelle circostanze attuali, cadere nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia. Il Vangelo ci dice che quando i primi discepoli partirono per predicare il Regno, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» [Mc 16, 20]. Così accade anche oggi. Non confondiamo mai l’efficacia del nostro servizio al Vangelo colla possibilità di verificarne i risultati. È questo il dogma dello scientismo: è reale ciò che è misurabile, dal quale dobbiamo guardarci.

2. Un secondo ordine di considerazioni, sempre desunto dalla liturgia del Crisma.

L’Apostolo ci insegna che «se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene» [Rm 8, 9]. *Veritas per contrarium*, dicevano gli antichi. È chi ha lo Spirito di Cristo che gli appartiene.

Cari fratelli sacerdoti, essere sacerdoti significa vivere un'appartenenza speciale a Gesù; significa diventare intimi amici di Gesù: ogni giorno crescere in questa amicizia. Come? Esercitandoci perché il nostro modo di pensare, di sentire, di valutare coincida sempre più col modo di pensare, di sentire, di valutare di Gesù. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», scrive l'apostolo ai cristiani di Filippi [2,5].

Voi sapete quale via conduce ad avere in noi gli stessi sentimenti di Gesù: la fedeltà alla *lectio divina* quotidiana; il fermarci in adorazione e dolce intimità con Lui davanti al SS. Sacramento; un profondo affidamento a Maria perché Ella più di ogni altro ci può far sapere "quali sentimenti erano in Gesù". Una delle mie preghiere preferite è la preghiera di Ignazio: "donami il tuo amore colla tua grazia, e sono ricco abbastanza: non chiedo altro di più".

Concludo con un mirabile testo di Origene, a commento di Lev 10, 7. «Mosè era incessantemente nel tabernacolo del Signore. Quale era il suo lavoro? O imparare qualcosa da Dio o istruire egli stesso il popolo. Sono queste le sue attività del pontefice: o imparare da Dio leggendo le Scritture divine e meditandole più volte, o istruire il popolo. Però insegna le cose che egli stesso ha imparato da Dio, non dal proprio cuore o dall'umano sentire, ma quello che insegna lo Spirito» [*Omèlie sul Levitico VI*, 6; CN ed, Roma 1985, pag. 144].

Omelia nella Messa in Coena Domini

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 17 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione entriamo nel Triduo Pasquale. I tre giorni che vivremo sono il vertice di tutto l'anno: i tre giorni più santi. In essi infatti noi faremo memoria dell'atto redentivo di Cristo, l'atto che ha radicalmente cambiato la nostra condizione. Tale atto è costituito dalla passione, morte e risurrezione di Gesù.

1. All'inizio dei tre giorni, la Chiesa ascolta la narrazione di un gesto compiuto da Gesù l'ultima sera della sua vita. Un gesto che la Chiesa desidera sia anche fisicamente ripresentato davanti ai nostri occhi: la lavanda dei piedi.

Si tratta di un gesto, quello compiuto da Gesù, fortemente simbolico. Con esso, cioè, Gesù intende dirci "qualcosa d'altro": che cosa? Riascoltiamo il Vangelo.

«Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani». Proviamo per un momento immaginarci che Dio ci dia tutto a nostra disposizione. Che cosa faremmo? Grandi cose, penseremmo. Che cosa fa Gesù, «sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani»? «Cominciò a lavare i piedi dei discepoli». La consapevolezza di potere tutto la esprime compiendo il gesto riservato all'ultimo degli schiavi.

Carissimi, non correte troppo in fretta con la vostra mente. Siamo di fronte al più incomprensibile dei misteri: Dio si fa servo dell'uomo, perché questi possa avere parte alla vita e alla beatitudine di Dio. L'agire di Gesù, che non è mai puramente umano, indica chi è Dio e come agisce. Guardate Gesù che lava i piedi, e dite: "ecco chi è Dio! Ecco come agisce con l'uomo!".

Pietro rimane talmente sconcertato che dice: «non mi laverai mai i piedi». È come dicesse: "questo è troppo, ed è inammissibile e scandaloso. Tutto l'ordine è scardinato: il mio Signore che mi lava i piedi". Eppure, solo l'umile riconoscimento dell'umiltà di Dio che si fa servo dell'uomo, ci assicura la salvezza. «Se non ti laverò, non avrai parte con me».

Questo gesto è la sintesi di tutto ciò che nella fede rivivremo in questi tre giorni.

2. Ma la lavanda dei piedi non è solo un gesto simbolico. È anche un preciso comandamento: «vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri».

Queste parole sono le parole più rivoluzionarie udite sulla terra. Esse infatti ordinano i rapporti fra le persone secondo la logica del servizio reciproco. S. Paolo ne dà la descrizione più perfetta: «mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri» [Gal 5, 13: il testo greco è molto forte: diventate schiavi gli uni degli altri].

Ma come è possibile fare *come* Gesù? Siamo incapaci per natura a divenire servi gli uni degli altri: è come chiedere ad un gobbo di camminare dritto.

Cari amici, Gesù non ci ha dato semplicemente un comandamento, ma ci ha fatto un dono. Egli ha istituito questa sera l'Eucaristia. Cioè: ha istituito una celebrazione rituale mediante la quale noi siamo realmente presenti a quell'atto redentivo di cui la lavanda dei piedi è stata il simbolo.

Un rapporto reale col sacrificio del Calvario suppone la nostra presenza a quell'avvenimento. Suppone che ogni uomo possa entrare in un rapporto reale, personale, con il Cristo che dona Se stesso, col Cristo che effonde il Suo sangue per la remissione dei peccati. Mediante la celebrazione dell'Eucaristia Gesù nell'atto di donare Se stesso diventa presente ad ogni uomo.

Non solo. Gesù ha voluto che la memoria del suo sacrificio avesse la forma del banchetto. Così, nutrendoci del suo corpo e del suo sangue, siamo attirati dentro all'atto d'amore di Gesù: veniamo coinvolti dentro quella logica del servizio di cui parlavo. In Gesù e con Gesù ricevuto nell'Eucaristia diventiamo capaci di amare come Lui, Gesù, ha amato.

Cari fratelli e sorelle se riceviamo l'Eucaristia e la nostra vita resta estranea all'amore di Gesù per ogni uomo, la nostra celebrazione non è completa; è come spezzata, interrotta. Così, se intendo imitare Gesù sradicandomi dall'Eucaristia, il mio amore al prossimo resta superficiale. «I Santi... hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri» [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Deus caritas est*, 18].

Cari amici, nella difficoltà da amare che tutti proviamo: io, Vescovo; i sacerdoti; gli sposi; i consacrati, andiamo vicino al Fuoco. Andiamo davanti all'Eucaristia ed il nostro cuore si riscalderà.

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 18 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, la narrazione della passione di Gesù fattaci dall'evangelista Giovanni dà un'importanza straordinaria al fatto accaduto subito dopo la morte del Signore. Su esso fermiamo un momento la nostra attenzione.

1. Il fatto è narrato, come abbiamo appena sentito, in modo molto semplice. «Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito né uscì sangue e acqua».

L'apertura fisica del fianco di Gesù nasconde un grande mistero. E l'evangelista ci invita colle parole del profeta a “volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto”. Quale mistero? Cercherò di balbettare qualcosa.

L'umanità di Gesù, cioè il suo corpo crocefisso, è la fonte della nostra salvezza. È dall'interno della sua Persona – dal suo cuore preciserà la tradizione della Chiesa – che scorreranno fiumi di acqua viva. Lo sveva detto Gesù durante una solenne celebrazione giudaica. «Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno» [Gv 7, 37-38]. La promessa è mantenuta: dalla ferita del fianco uscirono sangue ed acqua.

L'acqua è il segno della salvezza. Il costato di Gesù è la sorgente di un torrente che rallegra i nostri deserti e li può trasformare in giardini: i deserti delle nostre solitudini; della nostra incapacità di amare; dei nostri egoismi. Ma l'acqua esce assieme al sangue. La salvezza che Gesù ci dona, il perdono di ogni nostra miseria, è legata – come abbiamo sentito nella prima lettura – alla morte espiatrice di Cristo. È questa la fonte da cui si forma il fiume delle forze salvifiche a cui chi guarda con fede il crocefisso, partecipa.

Fra poco faremo una grande preghiera universale. La possiamo fare perché il fiume di acqua viva che sgorga dal costato di Cristo, penetra ovunque; raggiunge ogni persona umana; fa rifiorire l'esistenza perduta di ogni uomo.

Cari fratelli e sorelle, la Tradizione della Chiesa ha visto che quell'acqua e quel sangue usciti dalla ferita del costato, fanno riferimento ai due sacramenti fondamentali mediante i quali il Crocefisso ci salva: il Battesimo e l'Eucaristia.

Dunque, cari amici, accogliamo l'invito del profeta. Guardiamo al fianco trafitto; adoriamo il Cuore ferito di Gesù. La salvezza che Egli ci dona attraverso i Sacramenti ha origine dal corpo sacrificato e trafitto dell'Agnello sacrificato. *«Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redimisti mundum».*

2. Vorrei ora dirvi, molto più brevemente, un altro pensiero nato dall'ascolto della seconda lettura.

«Accostiamoci» ci è stato detto «con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ad essere aiutati al momento opportuno».

Il costato aperto di Gesù ci consente ormai di guardare dentro al cuore umano della sua divina persona. Non c'è più ostacolo ad accostarci. Ora la nostra fiducia nella misericordia del Signore deve essere piena. La serva di Dio Sr. Maria Costanza Zauli diceva: “mi sono arrampicata sulla montagna dei miei peccati per arrivare a bere alla sorgente del costato aperto di Cristo crocefisso”.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 18 aprile 2014

Cari amici, abbiamo ricordato il cammino di Gesù verso il sepolcro. Lo abbiamo come accompagnato nella sua *Via Crucis*.

1. Ascoltando le meditazioni del b. Giovanni Paolo II, abbiamo capito che la *Via Crucis* non è solamente un fatto passato. Essa è una strada che attraversa tutti i tempi e tutti i luoghi del mondo. La *Via Crucis* di Gesù è anche la *Via Crucis* dell'uomo.

È per questo intimo legame fra le due *Viae Crucis*, che salendo questa sera questo colle dell'Osservanza non ci siamo sentiti estranei a quanto di stazione in stazione andavamo ricordando. Nello specchio della *Via Crucis* abbiamo visto tutte le sofferenze dell'umanità.

Abbiamo percorso la *Via Crucis* dei condannati ingiustamente a morte. *La morte fisica*: i bambini già concepiti e mai nati perché considerati di troppo; i bambini uccisi dalle guerre e dalla fame. *La morte morale*: la persona che ha perso il lavoro e dispera di trovarne ancora uno; e la persona senza lavoro è una persona uccisa nella sua dignità.

Abbiamo percorso la *Via Crucis* della famiglia, sottoposta oggi ad un attacco che non ha precedenti. E dei poveri che sono ormai considerati "materiali di scarto" di spietate logiche economiche e finanziarie.

2. Ma abbiamo anche visto la *Via Crucis* della bontà, della vicinanza, della commozione. Abbiamo visto la Madre di Gesù, che resta sempre vicina al Figlio; il coraggio pieno d'amore di Veronica che pulisce il volto di Gesù; un africano, Simone che aiuta a portare la croce.

Cari amici, l'umanità è attraversata ed ogni luogo è visitato da una lunga serie di testimoni, i quali hanno trovato nella *Via Crucis* di Gesù la forza di essere presenti sulla *Via Crucis* dell'uomo. Ne ricordo solo alcuni: Vincenzo de' Paoli, Camillo de Lellis, Massimiliano Kolbe, p. Marella, M. Teresa. E così anche ciascuno di

noi è invitato a trovare la sua posizione; a trovare assieme a questi grandi testimoni la via dell'amore; il coraggio della verità; la capacità di commuoverci per ogni uomo o donna depredati della loro dignità.

Questa sera ritorniamo a casa avendo capito che la *Via Crucis* non è solo la via degli orrori umani. Non è neppure un'esortazione moralistica a fare il bene. È il fiume della misericordia di Dio che fa rifiorire i nostri deserti; la forza che vince ogni male.

Preghiamo che questo fiume di misericordia rallegri la nostra città; entri in ogni famiglia; faccia rifiorire la speranza nel cuore dei nostri giovani: trasformi ogni nostro deserto in un giardino di delizia. Così sia.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 19 aprile 2014

«**S**o che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto». L'angelo, vestito di luce, è il primo ad annunciare che Gesù è risorto. E prima che agli apostoli lo fa a due donne.

Ma in questa notte l'evangelista lo dice anche a ciascuno di noi. Non cercate Gesù fra i personaggi del passato. Egli è vivente ed operante oggi, in questa notte, e desidera renderci partecipi della sua vita.

All'inizio di questa celebrazione, il diacono ha proclamato: «esulti il coro degli angeli... gioisca la terra... gioisca la madre Chiesa». Che cosa grandiosa! Il diacono ha esortato l'universo visibile ed invisibile a gioire.

Questa esortazione ha senso, perché quanto l'angelo ha detto alle donne, riguarda anche ciascuno di noi. È un evento che accade oggi, in questa notte. Non è un evento solo passato, che potrebbe lasciarci indifferenti all'invito del diacono e rinchiusi nella prigione del nostro dolore, come se ciò che l'angelo dice alle donne non ci riguardasse.

La risurrezione di Gesù «È un salto di qualità nella storia dell'evoluzione e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé» [Benedetto XVI, *Omelia Veglia pasquale*, 15 aprile 2006]. In Gesù anch'io sono risorto; in Gesù anch'io sono entrato nella nuova vita; in Gesù anch'io sono stato liberato dal peccato. Egli, infatti, facendosi uomo si è in qualche modo unito ad ogni persona umana. Ciò che accade a Gesù ed in Gesù è destinato ad accadere in ciascuno di noi. L'umanità - il corpo e l'anima - unita alla persona divina del Figlio di Dio è la fonte della risurrezione di ogni uomo.

2. Ma come può l'evento narrato dall'angelo alle donne arrivare fino a ciascuno di noi? Come può "toccare" ogni uomo così da renderlo partecipe della risurrezione di Gesù?

La risposta è la seguente: mediante la fede ed il battesimo. È per questo che la celebrazione del battesimo è parte essenziale della Veglia pasquale.

Che cosa accade, infatti, nel battesimo? Che cosa accadrà a voi, cari catecumeni? Lo dice S. Paolo. Riascoltiamo.

«Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Avete sentito? Mediante il battesimo partecipiamo alla stessa vicenda di Gesù: morti e sepolti con lui; rigenerati ad una vita nuova. Non stiamo parlando di immagini. È la realtà: il battesimo ci rigenera ad una vita nuova. Siamo la nuova creazione inaugurata da Gesù colla sua risurrezione.

Cari amici, usciti da questa celebrazione saremo certo ancora confrontati con tutti i problemi della nostra vita quotidiana. Ma noi, la nostra persona è rinnovata perché vive in Cristo e con Cristo. E la sua presenza ci dona la forza per affrontare le difficoltà; la speranza che la nostra vita non è dominata dal caso e dalla fortuna. Siamo già stati afferrati dal Signore Risorto e Lui vive in noi.

Possiamo dire anche noi quanto il diacono ha detto: «Cristo, tuo Figlio, risuscitato da morti, fa risplendere negli uomini la sua luce serena». In ciascuno di noi risplenda la luce serena di Cristo.

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 20 aprile 2014

«**M**a l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il Crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto».

Le parole che l'angelo dice alle due donne, narrano il *fatto centrale* della fede cristiana. Se questo fatto non fosse accaduto, la fede cristiana sarebbe annullata e diventerebbe inutile [cfr. *1Cor* 15, 2; 14, 17].

Fermiamoci dunque a considerare il contenuto preciso delle parole dell'angelo. «So che cercate Gesù il crocifisso» egli dice «Non è qui: è risorto». Le donne cercano Gesù crocifisso depresso nel sepolcro. È di Lui che esse vanno alla ricerca, per completare la cura pietosa del cadavere. Ed è proprio di questa persona, del *cadavere del sepolto*, che l'angelo dice: «è risorto». Nella professione della nostra fede noi diciamo, parlando sempre della stessa persona: «Fu crocifisso... morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato».

È questo il *punto centrale* dell'annuncio che l'angelo fa alle donne. Esiste identità fra il Crocifisso e il Risorto. Per identità intendiamo semplicemente questo: il Crocifisso ed il Risorto sono la stessa persona. Intendiamo questa identità nel senso che Gesù è risuscitato col e nel suo stesso corpo, in cui era stato crocifisso. Non si tratta dunque di una "risurrezione spirituale". La risurrezione di Gesù è un fatto materiale-corporeo. Non dimentichiamo mai, cari fratelli e sorelle, questa identità.

L'angelo dice: «non è qui (cioè nel sepolcro, dove si pongono i morti). È risorto». Ma che cosa significa "risurrezione"? Non significa ritorno alla vita di prima: Gesù non è semplicemente ri-vissuto. Egli nel suo corpo, più concretamente: il suo cadavere, viene in possesso della stessa vita incorruttibile di Dio. Usando le parole di Paolo, Gesù nel suo corpo corruttibile risorge incorruttibile; nel suo corpo sfigurato risorge glorioso; nel suo corpo debole risorge pieno di forza. Questi è Gesù risorto nel suo vero corpo: il Signore vivente in eterno; il Signore glorioso; il Signore più forte dei dominatori di questo mondo.

L'angelo alla fine dice alle donne: «Presto, andate a dire ai suoi discepoli: è risuscitato dai morti». Abbiamo in questo incarico dato alle donne il primo anello di una mirabile catena di testimoni, la quale di anello in anello giunge fino a noi. Ed oggi, in questo momento, con ciò che poveramente vi sto dicendo, anche la mia umile persona si inserisce in questa catena di testimoni, semplicemente per dirvi: Gesù crocefisso è risuscitato dai morti.

La potenza straordinaria del fatto cristiano consiste nel fatto che esso semplicemente narra eventi realmente accaduti.

2. Cari fratelli e sorelle, la fede nella risurrezione di Gesù pone una domanda fondamentale alla nostra intelligenza e al nostro cuore. E cioè: il fatto della risurrezione quali conseguenze ha per noi, per il mondo nel suo insieme, per ciascuno di noi personalmente? Oppure è un fatto consegnato al passato e del tutto estraneo al nostro destino? Vorrei ora brevemente aiutarvi a dare una risposta a questa domanda.

Ciò che scandalizza la testimonianza resa dagli Apostoli alla Risurrezione, era che di essa parlavano come di un evento che includeva il corpo di Gesù. E così è stato lungo i secoli.

Quando noi perdiamo una persona amata, ciò che ci fa soffrire è la sua assenza visibile, il non poterla più vedere, abbracciare. È la sua presenza *carnale* che ci manca.

Un Gesù vivo solo secondo il suo spirito, senza corpo, non ci basta, perché siamo fatti di carne e spirito. Non solo. Un tale Gesù sarebbe sempre nel rischio di essere solo pensato, mai veramente incontrato. E infine ma non dammeno, la redenzione operata da Gesù non riguarderebbe il nostro corpo, che è dimensione costitutiva della nostra persona.

Se colla sua risurrezione Gesù si fosse definitivamente disfatto del suo corpo; se fosse diventato un puro spirito; se quella carne in cui aveva sofferto per noi ed aveva umanamente vissuto, gli fosse stata di troppo nella sua nuova vita, tutto il cristianesimo sarebbe caduto, perché Gesù il Vivente non sarebbe più stato del tutto uomo.

Gesù risorto è vivente in tutta la sua umanità; è vivente nel suo corpo: il corpo concepito da Maria. Gesù quindi non ci ha abbandonati; il suo corpo trasfigurato lo lega per sempre alla terra. Egli è diventato per sempre nostro *fratello carnale*.

Tutto questo rende possibile il sacramento dell'Eucaristia. Essa infatti non è niente di più e niente di meno che il Corpo e il Sangue

trasfigurati di Gesù, con tutto ciò che vive in Lui. Fra il corpo risorto del Signore [che è, nella sua essenza, il corpo terrestre di Gesù] ed il suo corpo eucaristico c'è identità.

Vedete come la Risurrezione ha reso possibile che Gesù continuasse ad essere presente fra noi, col suo vero corpo. «*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine*», dice un antico inno eucaristico.

Dunque, cari fratelli e sorelle – e finisco – non siamo soli nel nostro spesso tribolato vivere: fra noi è realmente, veramente presente Gesù, il Signore risorto. Egli si è definitivamente inserito come presenta amorevole nel divenire della nostra storia: per informarla, trasfigurarla, e portarla a termine. In Lui è già accaduto ciò che alla fine accadrà in ciascuno di noi: il superamento della morte, la trasfigurazione del nostro corpo, la vita eterna con Dio. Solo la risurrezione corporea di Gesù ci ha dato il diritto di sperare che la morte non dirà su di noi l'ultima parola: ricevendo il Corpo del Signore risorto riceviamo la medicina che ci dona la vita eterna.

Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione dei Santi Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 29 aprile 2014

«**D**ovete rinascere dall'alto [di nuovo]». Cari fratelli e sorelle, è questo il dono che il Signore risorto fa continuamente ad ogni persona umana: *il dono della ri-nascita*. Ma l'uomo, ciascuno di noi, ha bisogno di «rinascere dall'alto [di nuovo]»? di essere come ri-creato, rigenerato? Sì, perché abbiamo rovinato, sfregiato l'immagine di Dio che è disegnata in ciascuno di noi fin dal principio.

Un quadro di grande valore artistico può essere sfregiato in due modi: versandovi sopra del colore estraneo oppure sporcandolo. Così avviene del bellissimo quadro dipinto dalle mani di Dio, che siamo ciascuno di noi. Lo roviniamo perché decidiamo liberamente di essere diversi da come Dio ci ha dipinti: la nostra libertà colle sue scelte tradisce la verità del nostro essere. Oppure non custodiamo l'immagine nella sua purezza: la polvere dei nostri difetti; la sporcizia delle nostre cattive abitudini.

Ma come si rinasce dall'alto [di nuovo]? La risposta che Gesù dà alla nostra domanda è la seguente: «bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna».

Due cose dunque ci dice il nostro Redentore. «È necessario...». Non si tratta di una necessità oscura, inspiegabile, impersonale. È la decisione del Padre che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito. «Chiunque crede in Lui...». Ecco la via che ci restituisce alla nostra originaria dignità: la fede in Gesù morto per i nostri peccati e risorto per la nostra santificazione. È la fede che, mediante i sacramenti, ci fa rinascere dall'alto [di nuovo].

Possediamo il verbale del processo che un governatore romano, Rustico, intentò contro un giovane cristiano, Gerace. «Dove sono i tuoi genitori?», chiese il giudice. Ed il martire rispose: «Nostro vero padre è Cristo, e nostra madre è la fede in Lui». Per i primi cristiani, la fede, in quanto incontro con Dio che si rivela in Cristo, era una

“madre” perché li faceva venire alla luce, generava in essi la vita divina [cfr. Francesco, *Lett. Enc, Lumen fidei* 5].

2. Alla luce di questa parola di Gesù, comprendiamo perché la Chiesa, e noi in essa, ha una grande venerazione per i Santi.

I Santi sono le persone che “sono rinate dall’alto”, e pertanto suscitano in noi un’attrazione più profonda e più coinvolgente verso il Cristo, la sorgente della vita nuova.

I Santi indicano la via della nostra rinascita, e ci fanno pregustare la pienezza del nostro essere quando diventa pienamente “immagine e somiglianza di Dio”. La sorgente non è il torrente, ma questo nasce continuamente da esso. Se beviamo l’acqua del torrente, beviamo l’acqua della sorgente. I Santi lasciano scorrere in se stessi e attraverso se stessi l’acqua della vita nuova che viene dalla Sorgente. E la Sorgente è il costato aperto del Cristo Crocefisso, dalla quale esce sangue ed acqua. Attraverso i Santi noi sentiamo lo sgorgare dell’acqua dalla sorgente; e ci ricordano che dobbiamo cercare la sorgente.

Cari fratelli e sorelle, S. Agostino ha scritto pagine meritatamente famose su un rischio che corre la parola umana: il rischio di non dire niente; di essere aria che esce dalla bocca senza comunicare nulla a chi ci ascolta. Gesù è stato molto severo al riguardo: ci chiederà conto di ogni parola vuota di senso.

Ci sono due “luoghi” dove questo rischio è superato: nella Liturgia della Chiesa, che custodisce la verità del dire; nella vita dei Santi, perché la loro parola trasmette l’esperienza di un incontro, l’incontro col Signore.

Una sera mi trovavo a cena da S. Giovanni Paolo II. A causa di una profonda preoccupazione che traspariva dal suo volto, non mangiò nulla. Mentre lo accompagnavo nel suo studio privato, ebbi il coraggio di dire: “perché non avete mangiato? La Chiesa ha bisogno di voi”. Egli si fermò e mi guardò con uno sguardo molto severo, e mi disse: “morto un Papa, se ne fa subito un altro. La Chiesa ha bisogno solo dei Santi. Non dimenticarlo mai!”.

3. Noi siamo raccolti questa sera per ringraziare il Signore di averci dato due Santi: S. Giovanni XXIII e S. Giovanni Paolo II.

Non è questo il momento di tracciare il loro ritratto spirituale. Ci basti un’indicazione per ciascuno di essi.

La via attraverso la quale il Signore risorto mediante Giovanni XXIII ha richiamato tutta la Chiesa a ricercare la Sorgente che fa “rinascere dall’alto [di nuovo]”, è stato il Concilio Vaticano II.

Come il Santo ci ha indicato la Sorgente del rinnovamento? Attraverso un atto di pura obbedienza allo Spirito Santo, di fronte al dubbio anche di alti responsabili del governo della Chiesa. Attraverso l’obbedienza del Santo, la Chiesa ha sentito la voce dello Spirito che le diceva: «dovete rinascere dall’alto». Ed il Concilio fu il grande evento di rinascita.

Cari fratelli e sorelle, come S. Giovanni Paolo II ci indicò la via della rinascita, il luogo dove nella “selva oscura” dell’affaccendarsi umano si trova la sorgente? Egli lo ha fatto guardando a Cristo redentore come la verità dell’uomo, e guardando l’uomo come il mendicante di Cristo. Giovanni Paolo II portava in sé e su di sé l’uomo che si sforza verso Dio e nello stesso tempo era immerso nel mistero di un Dio che ha misericordia dell’uomo fino ad assumerne natura e condizione.

O Signore, grazie di averci donato questi due Santi. Non privare mai la Chiesa dei tuoi Santi. Non permettere che siamo così sordi da non ascoltare in essi lo sgorgare della vita nuova dal tuo costato aperto. *Amen.*

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore

Azienda Nobili S.p.A. – Molinella
Giovedì 1 maggio 2014

Sono grato al Signore e alla famiglia Nobili della possibilità che mi viene offerta di celebrare l'Eucaristia in un luogo di lavoro.

Vorrei iniziare la mia riflessione partendo dalla prima lettura.

1. Nella pagina biblica viene rivelata la causa della dignità della persona umana; in che cosa essa propriamente consista.

«Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza». Perché ogni persona umana in quanto tale ha una dignità unica? Perché l'uomo è "ad immagine, a somiglianza di Dio". La persona è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria. La radice della dignità della persona è l'intimo legame che la unisce a Dio.

Come avete sentito, due sono le espressioni visibili del fatto che la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio". La prima è la vocazione fondamentale ed innata della persona all'amore, manifestata nella diversificazione sessuale: «Maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicateci; riempite la terra».

La seconda rivelazione della dignità della persona è il lavoro, descritto nel testo biblico – atteso il tempo in cui venne scritto – come "coltivazione e dominio della terra".

Cari amici, vorrei fermarmi pertanto un momento a considerare il rapporto tra la [dignità della] persona ed il lavoro. Questo rapporto è una delle colonne portanti della nostra civiltà. Se si spezza, costruiamo una società disumana. Quali sono dunque gli elementi del rapporto persona-lavoro?

- Il valore fondamentale del lavoro non è di carattere economico, ma etico. Il lavoro non è un bene di scambio, prima di tutto, poiché porta in sé l'impronta della persona.

- Il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sta prima di tutto nel genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona.

- All'interno del sistema produttivo il lavoro occupa il posto centrale. Una società adeguata alla dignità della persona è una società del lavoro. Questa finisce, quando si invertono i valori di riconoscimento tra produzione e consumo. Quando, cioè, non si produce per il consumo, ma si consuma per produrre.

2. Cari amici, sono sicuro che sarete tentati di pensare che quanto ho detto finora sia una mera astrazione, la quale non ha alcun impatto colla drammatica condizione del lavoro oggi.

Certamente non è compito del Vescovo entrare nelle questioni attinenti alla politica del lavoro, ed ancora meno all'organizzazione giuridica del lavoro medesimo.

Tuttavia, non c'è dubbio che la condizione del lavoro, dell'economia, della società dipende ultimamente dalla visione che si ha della persona umana.

Se alla base sta l'idea di persona come individuo isolato, senza relazioni originarie; se la concezione che abbiamo di noi stessi è errata, anche l'economia, l'ordinamento giuridico, la considerazione e l'organizzazione del lavoro risultano alla fine contro l'uomo. L'errore circa l'uomo dà origine ad una "cultura" [si fa per dire] nella quale il valore della persona umana è misurato dal metro della sua capacità produttiva.

Non posso dimenticare, comunque, chi si trova ad essere oggi senza lavoro o perché lo ha perduto o perché non lo trova. Pertanto, dopo aver sentito il parere di persone prudenti, ho deciso di istituire un FONDO DIOCESANO per le PERSONE SVANTAGGIATE. Ulteriori precisazioni saranno date al momento e coi mezzi opportuni, quanto prima.

So bene che trattasi di un "soccorso di emergenza", ma le persone incontrate in questi mesi in condizioni tragiche, mi hanno convinto che è mio grave dovere di Vescovo intervenire.

Cari amici, la pagina evangelica ha dato l'annuncio del «Vangelo del lavoro». Esso risuona nel modo seguente: «non è Egli il figlio del carpentiere?». È questo il «Vangelo del lavoro»: il Figlio di Dio fattosi uomo trascorre quasi tutta la sua vita sulla terra presso il banco di un carpentiere, impegnato in un lavoro manuale.

Omelia nella Messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Gallo Ferrarese
Domenica 4 maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, l'episodio narrato nel Vangelo è così bello, così suggestivo che esprime la nostra vita, la vita di ciascuno di noi.

1. Il racconto comincia nel modo seguente: «due dei discepoli erano in cammino...». Ecco la prima grande pennellata che disegna la nostra vita. Essa è un cammino. Ma il cammino che è la nostra vita, può assumere due figure. Può essere il cammino del pellegrino; può essere il cammino del girovago.

La differenza fondamentale tra il pellegrinaggio e la girovaganza è la seguente. Il primo ha una meta cui giungere, dunque una speranza; il secondo non ha una meta, è privo di speranza.

E siamo alla seconda grande pennellata che disegna la vita. Ascoltiamo: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele...». Cari amici, in queste parole c'è tutto il dramma della nostra vita. Siamo continuamente nel rischio di perdere la speranza. Non parlo delle piccole speranze, di cui alla fine possiamo fare senza. Parlo delle grandi speranze: quella di vivere finalmente in una società dove la virtù non deve chiedere il permesso di esistere al vizio; quella di poter vivere un amore fedele per tutta la vita colla donna\coll'uomo che abbiamo scelto come sposa/sposo. Ma soprattutto parlo della grande speranza. Essa dalle due persone di cui parla il racconto evangelico è espressa col termine "liberazione". È la speranza di essere liberati dalla schiavitù del peccato e della morte.

È questa la grande malattia che ha colpito l'uomo oggi e la nostra cultura occidentale: la disperazione.

Perché i due personaggi del Vangelo avevano perso la speranza? Perché pensavano che fosse definitivamente scomparsa da questa terra una Presenza: la presenza di Gesù. Perché la scomparsa di Gesù comportava la perdita della speranza della liberazione? Perché in Lui si era realizzata la Presenza di Dio fra gli uomini: «Gesù di Nazareth, che fu profeta potente in opere ed in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo».

Cari fratelli e sorelle, qui è data la terza grande pennellata della condizione umana. Abbiamo bisogno di una Presenza: la Presenza di Dio stesso che si faccia compagno del nostro cammino. Quando S. Paolo vuole descrivere la condizione di coloro che vivono in questa assenza, dice che sono «senza speranza e senza Dio nel mondo» [*Ef* 2, 12].

Notate bene: «senza Dio in questo mondo». Non basta che uno ammetta l'esistenza di Dio, se Dio resta "fuori" da questo mondo. È la sua Presenza, la sua compagnia nel cammino della nostra vita che ci può dare speranza.

È troppo aspettare questa compagnia? Desiderare che Dio si faccia nostro compagno di strada?

2. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione della Pasqua è precisamente la celebrazione della Presenza di Dio fra noi in Gesù risorto. Gesù non è rimasto nel sepolcro, ma «Dio» come ci ha detto l'apostolo Pietro nella prima lettura «lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere».

Come e dove possiamo incontrarlo? Ascoltiamo il testo evangelico: «quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero». L'incontro avviene nell'Eucaristia.

Ecco, cari amici, che cosa trasforma il cammino della nostra vita da girovaganza in pellegrinaggio: l'incontro col Signore risorto nell'Eucaristia. E questo incontro con il Dio vivente genera in noi la speranza che la nostra vita, spesso piena di tribolazioni, non è vana.

Omelia nei Secondi Vespri in apertura dell'Anno della famiglia del Vicariato di Bazzano

Chiesa parrocchiale di Monte S. Giovanni
Domenica 4 maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, il mirabile testo della Lettera agli Ebrei letto è la porta d'ingresso del vostro Vicariato nell'Anno della Famiglia.

1. Il testo ci dona la verità centrale della nostra fede: Cristo è il nostro unico Salvatore; Cristo ci ha salvati con un solo irripetibile atto dell'offerta di Sé stesso sulla croce.

Questa verità, al centro di tutti il Nuovo Testamento, ha in questo testo un'originale espressione. Esso presenta l'atto di Cristo come "perfezione" della persona umana: «ha reso perfetti». Che cosa significa? Che il nostro Redentore mediante l'offerta di Sé ha radicalmente trasformato il "cuore" della persona umana.

I due grandi profeti, Geremia e Ezechiele, avevano già profetizzato che la Nuova Alleanza si sarebbe caratterizzata per un'azione di dio nel cuore umano, cioè nell'essere stesso dell'uomo in ciò che ha di più profondo.

L'atto redentivo di Cristo realizza questa promessa, fonda la Nuova ed Eterna Alleanza, all'interno della quale "sono stati resi perfetti" coloro «che vengono santificati».

Notate bene: «ha reso perfetti» - «coloro che vengono santificati». L'opera della nostra redenzione ha come un aspetto oggettivo; la nostra redenzione è un fatto compiuto, una volta per sempre. La persona umana non è più oggettivamente nella stessa condizione.

Ma questo fatto deve essere fatto nostro: resi perfetti dobbiamo venire santificati. È la dimensione soggettiva del mistero della Redenzione: la nostra adesione a Cristo, la nostra appropriazione dell'atto redentivo di Cristo; il nostro ingresso, con tutta la nostra miseria, nel cuore di Gesù. E tutto questo accade mediante la fede e i sacramenti.

2. Cari fratelli e sorelle, il logo del vostro Anno della Famiglia è molto bello: «diventare famiglia ... si può». Voi dite con queste parole una grande verità: è possibile diventare famiglia; cioè: l'uomo e la donna hanno la capacità di diventare famiglia. Donde deriva questa capacità?

Dal fatto che durante questo Anno voi sposi vi sforzerete di più per diventare famiglia? No, cari amici.

Avete sentito la Parola di Dio: «ha reso perfetti». La vostra capacità deriva dalla sacramentalità del matrimonio, sul quale si fonda il diventare famiglia.

La sacramentalità del matrimonio consiste nel fatto che dentro alla vostra reciproca appartenenza, al vostro vincolo coniugale dimora il Mistero di Cristo che costituisce la sua famiglia, la Chiesa. Di questo Mistero gli sposi cristiani sono il segno reale; di Esso è impregnato il loro vincolo coniugale, che ne è come un rampollo. “Cristo vi ha resi perfetti”. Cari sposi, non perdetevi mai coscienza della sacramentalità del vostro matrimonio.

Esso poi raggiunge il suo vertice perché produce nei vostri cuori la carità coniugale.

“Diventare famiglia ... si può” perché avete già ricevuto in dono la capacità di esserlo. “Coloro che ha reso perfetti, vengono santificati”.

Entrate dunque in questo Anno della Famiglia con questa consapevolezza. Fate un vero cammino di riscoperta della sacramentalità del vostro matrimonio. Cresca lo stupore di fronte al “grande mistero”: “coloro che ha reso perfetti vengono santificati”. Così sia.

Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata mondiale delle vocazioni e candidature di alcuni seminaristi

Seminario Arcivescovile – Bologna
Martedì 6 maggio 2014

Carissimi giovani, trovarsi davanti al Signore a pregare per le vocazioni, non dispensa dal porci la domanda della vocazione, ciascuno a se stesso. Ma quale il contenuto di questa domanda? Che cosa veramente noi chiediamo quando diciamo: “qual è la mia vocazione?”.

Non in primo luogo che cosa farò da adulto; quale sarà il mio lavoro. Ma: “come vivere la mia vita; quale figura dare alla mia vita”. Riflettete bene. Provate ad aiutarvi con questa immagine. Immaginate che la vita sia come uno strumento messo nelle vostre mani, e di cui non conoscete l’uso: dovete scoprirlo voi. È questa la domanda sulla vocazione. La vostra vita è posta nelle vostre mani, affidata alla vostra libertà: per che cosa? In vista di che? Questa è la domanda sulla vocazione.

Il racconto evangelico dal quale è tratto il brano che abbiamo letto, comincia nel modo seguente. «Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: io vado a pescare. Gli dissero: veniamo anche noi con te».

Pietro e gli altri decidono di ritornare al loro lavoro e alla loro vita. Il tempo passato con Gesù era stato bellissimo. Ora era finito. Che si fa? La cosa più ragionevole: riprendo il mio lavoro e la vita di prima.

Fate bene attenzione, cari giovani. Anche voi già alla vostra età potete entrare nell’ordine di idee di Pietro. Cerco di prepararmi al lavoro. Poi anche forse mi sposerò. Manterrò una pratica cristiana. C’è un rischio in tutto questo: vivere senza chiedersi mai perché.

Ma che cosa accade a Pietro? Nella sua vita, la quale a suo giudizio ritornava alla normalità, entra imprevista una Presenza: la presenza di Gesù. E la normalità si spezza. Perché Gesù si è fatto presente? Perché doveva dire a Pietro che cosa avrebbe dovuto fare della sua vita: pascere il gregge di Gesù. Ma procediamo con ordine.

C'è una cosa di cui Gesù vuole assolutamente assicurarsi, che vuole verificare: se Pietro lo ama. Infatti solo sulla base di un profondo rapporto di affetto, di amore, Gesù poteva fargli la proposta che stava per fargli; dirgli quale era la sua vocazione. Riflettete bene.

Perché legare la rivelazione della vocazione all'amore di Pietro? Il Signore Risorto avrebbe semplicemente potuto dirgli più o meno così: "io, il tuo Signore, ti impongo questo servizio". E Pietro: "d'accordo; lo farò, visto che lo imponi". Niente di tutto questo. E la ragione profonda è detta subito dopo: "Ciò che ti chiedo implica una totale espropriazione di te stesso": «ti porteranno dove tu non vuoi». E solo l'amore è capace di realizzare questo miracolo: la realizzazione di sé attraverso il dono di sé, impossibile senza l'auto-espropriazione. Pietro ha capito per che cosa doveva vivere: ha capito la sua vocazione.

2. Carissimi giovani, forse vi trovate a vivere l'inizio del racconto. Come Pietro, si vive la propria vita di ogni giorno, studiando o lavorando; cercando anche di vivere seriamente la vostra vita di fede; escludendo senz'altro l'irrompere di una Presenza, la presenza di Gesù, che intende dirvi: "no, tu non sei fatto/a per continuare ad andare a pescare, come Pietro: per continuare a vivere, pensando semplicemente che questa è la tua vita". Non chiudetevi a questa Presenza.

Ma la docilità presuppone una grande capacità di amare, cioè di donarsi: di ritrovare se stessi nel dono di sé. «L'uomo ha a disposizione un'esistenza ed un amore - come farne un insieme che abbia senso?» [K. Woytjla]. Pietro lo ha fatto, accogliendo la vocazione di Gesù. Questa è la vostra responsabilità.

«L'amore è una sfida continua. Dio stesso forse ci sfida affinché noi stessi sfidiamo il destino» [K. Woytjla].

Omelia nella Messa per la Giornata mondiale delle vocazioni e Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 maggio 2014

Carissimi fratelli e sorelle, il divino Sacrificio che stiamo offrendo è oggi carico della nostra – la mia di Vescovo, in primo luogo – profonda preoccupazione. In questa domenica la nostra Chiesa, in unione con tutte le Chiese del mondo, prega per le vocazioni sacerdotali. È una grave prova quella che il Signore ci fa vivere: un numero crescente di comunità senza pastore. Ma vogliamo in questo momento cercare consolazione nelle Scritture. Più precisamente nella pagina evangelica.

1. È frequente nel Vangelo secondo Giovanni, da cui è tratta la pagina letta, il fatto che Gesù riveli la sua identità attraverso simboli. Avete sentito. Anche oggi lo fa: «io sono la porta delle pecore». Le pecore sono il simbolo di noi suoi discepoli. È come se Gesù avesse detto: «io sono la porta dei miei discepoli».

Che cosa ha voluto dirci con questa immagine? Due cose.

La prima riguarda noi pastori: per essere pastori veri, legittimi nella Chiesa, si deve passare per Gesù. Si deve cioè essere vere immagini di Gesù: avere coi propri fedeli lo stesso rapporto che Gesù viveva con le persone che incontrava.

S. Pietro, a cui il Signore aveva chiesto di essere il pastore di tutto il suo gregge, qualifica Gesù come *archipoimen*, cioè l'arci-pastore [1Pt 5,4], e con ciò intende dire che si può essere pastori nella Chiesa di Cristo solo per mezzo di Lui e nella più intima comunione con Lui.

Per imprimere più profondamente nella nostra coscienza di pastori l'esigenza che abbiamo di "passare per Gesù", Egli fa due esempi contrari: il ladro; l'estraneo.

Il ladro è descritto nella sua azione di ingresso nel recinto delle pecore, cioè nella comunità cristiana: «si arrampica da un'altra parte». I pastori che non "passano per Gesù" sono gli arrampicatori. Coloro che non cercano il bene dei fedeli, ma il proprio bene.

L'estraneo è descritto in modo suggestivo: «[le pecore] non conoscono la voce degli estranei». L'estraneità fra il pastore che non "passa per Gesù" ed i fedeli è come una sorta di incomunicabilità: «non conoscono la [sua] voce». L'estraneo non parla la lingua di Gesù, la lingua della misericordia e del perdono. Non dice le cose di Gesù; non comunica i pensieri di Gesù.

Ecco, questo è il primo significato dell'immagine della porta: l'immagine del buon pastore. Voi forse penserete: "questo significato riguarda voi pastori, non i fedeli; perché ce lo ha spiegato?" Cari fratelli ve l'ho spiegato perché preghiate con maggior insistenza, così che i vostri pastori siano immagini vive di Gesù. Non siano "arrampicatori" né "estranei". Quale danno sarebbe per voi l'aver pastori che non "passano per la porta" che è Gesù: che non sono segno vivo della sua presenza amorevole.

2. Ma l'immagine usata da Gesù significa anche una seconda cosa, e questo riguarda noi pastori e voi fedeli. Il secondo significato è questo: Gesù è la porta attraverso la quale noi possiamo avere i beni della salvezza.

Questa immagine ne richiama un'altra, usata da Gesù «Io sono la via». Attraverso la porta entriamo: sulla via noi camminiamo. Entrati, che cosa troviamo? «troverà il pascolo», dice il Signore. Ripetiamo nel nostro cuore il Salmo che abbiamo pregato dopo la prima lettura, e sentiremo, sperimenteremo tutta la ricchezza dei doni significati da quelle parole: «troverà pascolo».

Gesù è la via sulla quale camminiamo. Verso quale meta? Gesù, dopo aver detto di essere la via, aggiunge: «la verità, la vita». Attraverso Gesù noi conosciamo le profondità del Mistero di Dio come Mistero di carità. Attraverso la sua parola, i suoi gesti, in breve: attraverso Se stesso, Gesù ci rivela il Padre. Rivela cioè che Dio è con noi per liberarci dal potere del male e donarci in Gesù la sua stessa vita: la vita eterna.

Quando Gesù dice: «io sono la porta», è come se dicesse a ciascuno di noi: "passa attraverso di me, ed avrai la vita stessa di cui vive l'Eterno, la vita eterna".

Cari fratelli e sorelle, potete comprendere come fra i due significati ci sia un nesso profondo. I Pastori della Chiesa devono essere immagini vive di Gesù, così che attraverso di loro, i fedeli in realtà si incontrano con il Signore, che li guida alle fonti della vita.

A Lui ci affidiamo, pastori e fedeli. A Lui, cari fedeli, colla vostra preghiera affidate noi, vostri pastori. Aiuti noi pastori a diventare, per mezzo di Lui e con Lui, buoni pastori del suo gregge.

Comunicato stampa per la scomparsa del Card. Marco Cè

Mercoledì 14 maggio 2014

La Chiesa di Bologna partecipa vivamente al lutto della Chiesa patriarcale di Venezia, per la morte del suo Patriarca emerito Card. Marco Cè.

Egli è stato Vescovo ausiliare del Card. Antonio Poma di v.m. Ha lasciato un ricordo incancellabile sia nei sacerdoti sia nei fedeli: per la cordialità e la limpidezza del suo servizio episcopale, per la capacità di servizio e di sacrificio senza risparmio per la continua opera di promozione dell'unità e della comunione nella Diocesi.

A questa luminosa figura di pastore devono, nella nostra Chiesa, particolare gratitudine i nostri Seminari, animati e sostenuti dalla sua presenza competente ed assidua; i sacerdoti giovani, che hanno sempre trovato in lui un fratello maggiore, forte e soave; le Case della Carità ed i sofferenti ospiti, che da lui hanno avuto ispirazione ed incoraggiamento.

La Chiesa di Bologna sarà ufficialmente presente ai solenni funerali nella basilica di S. Marco nella persona del Vicario Generale, Mons. Giovanni Silvagni.

Il Card. Cè continui ad assisterci colla sua preghiera nel grande compito di annunciare la gioia del Vangelo.

Relazione sulla Costituzione pastorale “Gaudium et Spes”

Basilica di S. Maria della Steccata – Parma
Giovedì 15 maggio 2014

È stato un atto di grande sapienza quello compiuto dal vostro Vescovo, di proporre una riflessione sulle quattro Costituzioni fondamentali del Concilio Vaticano II. Come infatti disse Giovanni Paolo II, il Concilio deve essere la “bussola” che guida la Chiesa nella sua vita e nella sua missione.

A me avete chiesto una riflessione sulla Cost. past. *Gaudium et Spes* [GS]. Ovviamente il breve tempo concesso ad una conferenza non consente una riflessione articolata e completa. Dovrò limitarmi ad una sola prospettiva, che devo subito chiarire.

1. [Prospettiva della riflessione]. Non mi propongo, dico subito, di fare il riassunto di tutta la Costituzione: potete leggerla e rileggerla.

Mi propongo di mostrarvi l'intenzione profonda che ha generato la GS. Cercherò cioè di rispondere a questa domanda: che cosa fondamentalmente i Padri conciliari hanno voluto dirci promulgando la GS?

Sempre in via preliminare, possiamo trovare un grande aiuto nel costruire la risposta a quella domanda, nel titolo stesso. Esso dice: “*Ecclesia in mundo huius temporis*” [La Chiesa nel mondo attuale].

Vi prego di prestare in questo momento soprattutto attenzione alla congiunzione in. Due realtà, Chiesa/mondo; anzi [e la cosa non è priva di significato] mondo di oggi, sono considerate congiuntamente. E la loro congiunzione non è espressa con un *et* [Chiesa e mondo], ma con un *in*: la Chiesa nel mondo.

La cosa dona molta materia di riflessione. Chiesa e mondo non sono pensate e considerate come due realtà costitutivamente, originariamente indipendenti ed estranee l'una all'altra. La Chiesa è dentro al mondo ed il mondo ha un rapporto intrinseco colla Chiesa.

Se non ci si mette in questa prospettiva, ci si imprigiona dentro ad un groviglio di problemi di necessarie mediazioni per istituire il rapporto fra i due. L'uscita da questo groviglio o è un integralismo rigido o è un aperturismo autodistruttivo.

Ma che cosa significa ciò che dicevo poc'anzi [la Chiesa è dentro al mondo...]? Come deve essere pensata e realizzata questa presenza della Chiesa nel mondo? Come deve essere pensata e realizzata la pur necessaria mediazione tra proposta cristiana e storia umana, fra storia della salvezza e storia umana? È precisamente per rispondere a queste domande che il Concilio ha prodotto la GS.

A dire il vero, i Padri conciliari non riuscirono a costruire una risposta sempre dotata di una sua intrinseca coerenza ad armonia, anche a causa della novità e della difficoltà delle questioni. Tuttavia, la Chiesa, recependo questa Costituzione attraverso il grande Magistero di S. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI; attraverso i Sinodi dei Vescovi; attraverso la grande esperienza dei Movimenti ecclesiali; ha dato origine ad una esperienza di pensiero e di testimonianza cristiana, in cui anche la vostra Chiesa è stata coinvolta.

1.1 [Cristo verità - bene dell'uomo]. Fatte queste necessarie premesse, comincio a rispondere alla domanda, che per comodità ripeto: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa dentro al mondo?

A me sembra che la “chiave di volta” della risposta che la GS dà a questa domanda si trovi al n° 22,1

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (*Rm* 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione».

[*EV*1/1385]

Era il testo conciliare che S. Giovanni Paolo II amava maggiormente, e che si trova citato più spesso nei documenti del suo Magistero. Dobbiamo fermarci a considerarlo con molta attenzione.

Il testo parte da un presupposto oggi fortemente contestato dalla cultura in cui viviamo. La persona umana non è una “materia”, una “massa” assolutamente informe, affidata completamente ed esclusivamente alla propria libertà. Un materiale grezzo sul quale esercitare la nostra attività creatrice. La persona umana ha una sua propria natura non solo in senso biologico; ha una sua verità.

Non solo. È certamente una domanda decisiva circa l'uomo quella che riguarda la sua origine: da dove viene, da dove deriva l'uomo? Ma è ancora più importante la domanda circa il suo destino finale: a che cosa è destinato definitivamente l'uomo? o la domanda equivalente: quale è la vocazione dell'uomo?

Il testo conciliare risponde alla domanda circa la verità dell'uomo, alla domanda: chi/che cosa è l'uomo? E alla domanda: quale è la vocazione dell'uomo? Dicendo che la risposta è Cristo, il Verbo incarnato. Non nel senso – questo è molto importante – che Egli semplicemente insegna una dottrina circa l'uomo, la verità circa l'uomo. Ma nel senso che Egli stesso, la sua persona – vita – opera – parole, «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Questa “rivelazione dell'uomo all'uomo” accade in un certo senso in obliquo. È rivelando Dio come «il mistero del Padre», che l'uomo viene a sapere interamente chi è e quale è il suo definitivo destino, la sua «altissima» vocazione.

Se la verità dell'uomo [= risposta esaustiva alla domanda “chi è l'uomo?”] e il suo destino finale [= risposta alla domanda “a che cosa è destinato l'uomo?”] è una persona, è Cristo, l'apprendimento di questa verità coinvolge necessariamente la libertà così come il consenso a quel destino. È un punto di fondamentale importanza per capire la GS, sul quale desidero fermarmi un momento.

Se Cristo “rivelasse all'uomo chi è l'uomo” dando semplicemente un insegnamento circa l'uomo, sarebbe sufficiente mettere in atto la nostra ragione: comprendere il contenuto di quella dottrina, verificarne la verità, ed infine, acconsentirvi o non. Ma poiché Cristo “rivela l'uomo all'uomo” in Se stesso e con Se stesso, apprendere, imparare la risposta significa ed esige entrare in rapporto con Lui, vivere in una profonda comunione con Lui. Questo è possibile solo se lo decidiamo liberamente.

La proposta cristiana è costitutivamente una proposta che si rivolge anche alla libertà, poiché propone una verità che si identifica con una persona, la persona di Gesù. E l'impegno cristiano non è la “dedizione ad una causa”, ma la passione per una Persona, Gesù Cristo.

Ma entriamo ora più esplicitamente nel contenuto dell'insegnamento della GS. Che cosa significa «Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Partiamo dalla semplice constatazione del desiderio che abita in ciascuno di noi di raggiungere la pienezza della propria umanità. L'*humanum* che ci definisce è in tensione verso la propria realizzazione. Esso è un germe che ha in sé la forza di crescere e fiorire. Faccio un solo esempio. Ciascuno di noi desidera vivere in una società giusta, e quindi cerca di dare compimento a questo desiderio.

GS insegna che l'uomo, ogni uomo, trova risposta piena al suo desiderio di pienezza solo nell'incontro con Cristo. È questo incontro la pienezza della sua umanità.

È questa una posizione di "integralismo"? Bisognerebbe prima di tutto intendersi bene su quale attitudine denotiamo con questa parola. In ogni caso, se Cristo realizza la pienezza dell'*humanum*, ciò significa e comporta che niente di ciò che è veramente umano deve rimanere estraneo a chi nella fede ha incontrato Cristo. È quanto l'apostolo Paolo insegna: «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» [Fil 4,8]. Se invece riteniamo che l'uomo possa raggiungere autonomamente la propria pienezza e salvezza, allora siamo fuori della fede cristiana: abbiamo semplicemente rifiutato la proposta cristiana.

Vi dicevo che questo insegnamento della GS è la chiave di volta della risposta che GS dà alla seguente domanda: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo? Vediamo come.

Partiamo da un passaggio importante della GS, una vera e propria dichiarazione di intenzione:

«la Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito».

[3,2; EV1/1323]

La Chiesa dunque non esiste per se stessa, indipendentemente da Cristo. Essa ne è la presenza continuata nel mondo. In essa e mediante essa Cristo continua la sua missione. Quale? È stata precisamente enunciata nel testo che abbiamo appena commentato: rivelando il mistero di Dio come Padre, come amore, rivela all'uomo interamente l'uomo e la sua altissima vocazione.

La domanda era: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo? La risposta comincia a profilarsi: come di colei che «rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». E può fare questo perché essa è semplicemente la continuazione della presenza di Cristo nel mondo.

Per capire bene questo primo abbozzo di risposta, dobbiamo ora introdurre un concetto assai importante che la GS suppone più che esplicitamente proporre e che invece è una categoria centrale della Cost. dogm. *Lumen gentium*: la presenza di Cristo nella Chiesa è una presenza sacramentale. Detto in altri termini: la Chiesa è il sacramento primordiale della presenza di Cristo nel mondo.

Sacramentale, notatelo bene, non si oppone a reale. La sacramentalità denota la modalità con cui la Chiesa è realmente la presenza di Cristo nel mondo.

La presenza reale-sacramentale è quella che si dà nel segno. Pensate alla presenza di Gesù nell'Eucaristia. Essa si dà non fisicamente ma nel segno del pane e del vino. Così è la Chiesa. Essa è visibile come società umana. Ma nel segno della sua realtà visibile c'è la presenza reale ed operante di Cristo che salva l'uomo.

La Chiesa è dunque nel mondo come sacramento della presenza di Cristo venuto per redimere l'uomo; è il sacramento della presenza di Cristo *Redemptor hominis*,

«arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che ..., sotto la guida dello Spirito, riceve dal suo fondatore».

[3,2; EV1/1322]

La più profonda interpretazione di questo magistero conciliare è stata data da Giovanni Paolo II quando nell'Enciclica programmatica del suo pontificato scrisse che la via della Chiesa è Cristo, che la via della Chiesa è l'uomo. La Chiesa è sulla stessa strada dell'uomo; non offre e non propone all'uomo vie alternative alla vita umana quotidiana. La Chiesa è sulla via dell'uomo come lo fu Cristo: per condurre l'uomo alla sua vera pienezza.

Lo stesso pensiero, espresso con ancora maggiore drammaticità, lo troviamo nel Magistero di Papa Francesco. Egli parla spesso di una Chiesa "in uscita"; di presenza della Chiesa nelle "periferie umane".

2. [Dentro alla vita umana]. La GS non manifesta solo l'intenzione della Chiesa di essere nel mondo. Non insegna solo come questa presenza vada pensata e realizzata. Nella seconda parte, [cfr. 2,1; *EVI/1320*: “come essa intende la presenza ...”] essa affronta alcuni ambiti [«problemi più urgenti»] del vivere umano, mettendo, per così dire, in atto il metodo esposto nella prima parte.

Fedele a quanto mi sono proposto, non esporrò il contenuto dei singoli capitoli. Desidero esporre lo stile, se così posso dire, con cui i temi vengono trattati.

Nelle pagine precedenti ho usato molto spesso il termine mondo. Quale realtà esso denota? Di che cosa parla GS quando parla di mondo? La risposta, molto articolata la si trova al n° 2, cpv 2° [1321]. Il “mondo” è la realtà umana nel suo faticoso costruirsi. È quindi sposarsi e dare origine alla famiglia; è il lavoro; è la costruzione di società umane sempre meno ingiuste. Insomma: è il modo in cui la persona umana dimora e si colloca nella realtà.

Possiamo già cogliere il primo tratto dello “stile” di GS: fra il mondo così inteso e la proposta cristiana non c'è giustapposizione, non c'è contrapposizione, ma integrazione. Lo dirò in modo più semplice: ciò che tu professi e celebri alla domenica ha a che fare colla tua vita di lunedì.

Vi prego di prestare molta attenzione a quanto sto per dire: è di importanza fondamentale. Non sto parlando della coerenza sul piano pratico fra il credere ed il vivere: non basta professare la fede senza poi viverla.

Sto parlando della esigenza della fede di operare la costruzione dell'*humanum* come tale, di generare cultura, che non significa scrivere libri. La cultura è il modo con cui l'uomo – singolo e società – si pone dentro alla realtà.

È lo stile dell'Incarnazione: il Dio in cui crediamo è un Dio fattosi uomo. L'umanità di Cristo assunta dalla persona del Verbo è la primizia della nuova umanità.

Il secondo tratto dello “stile” di GS è una conseguenza, o meglio è implicato nel primo. Subito dopo la pubblicazione della Costituzione era indicato dal tema dei “segni del tempo”. L'espressione è poi praticamente scomparsa dal dibattito ecclesiale. Di che si tratta?

Perché la fede generi cultura, perché il credente cooperi all'edificazione dell'*humanum*, è necessario che egli sia in grado di elaborare un giudizio sull'*humanum* stesso: un giudizio interpretativo, un giudizio valutativo.

Un giudizio interpretativo: capire che cosa sta accadendo; un giudizio valutativo: ciò che sta accadendo come deve essere giudicato, positivamente o negativamente?

Ogni giudizio, se è un giudizio ragionevole, è elaborato alla luce di criteri. Che cosa sono i criteri di giudizio? È ciò per cui affermo o nego ciò che affermo o nego. Ciò che è la luce per i nostri occhi, sono i criteri per la nostra facoltà di giudicare. La luce della fede mi dona i criteri di giudizio e purifica la mia ragione, ispirandone e governandone l'attività.

La più grave debolezza di cui oggi soffre il cristiano, una vera malattia mortale, è la sua incapacità o grande difficoltà a elaborare giudizi interpretativi e valutativi di ciò che sta accadendo. Il risultato, o i sintomi di questa grave malattia sono la riduzione della fede a fatto privato, l'accettazione del dogma fondamentale dell'individualismo: «io non lo faccio [non convivo, non ricorro all'aborto...] ma perché devo proibire per legge ad un altro di farlo?».

È lo stile del discernimento: questo tema è stato centrale fin dal tempo della catechesi apostolica, come dimostrano gli scritti del Nuovo Testamento. È il tema centrale dell'Es. Apostolica *Evangelii gaudium*.

Il terzo tratto dello "stile" di GS è il dialogo. Sarebbe questo un tema che meriterebbe una riflessione molto prolungata. Mi devo ormai accontentare di qualche telegrafica annotazione, premettendo che non si parla di dialogo inter-religioso, che ha cioè per tema il Mistero di Dio. Parlo del dialogo sull'*humanum*, che può accadere non solo con persone di fede diversa, ma anche con chi è ateo.

È una verità, già espressa negli scritti neotestamentari, che il credente deve "rendere ragione" della sua fede: una fede non ragionevole e non pensata, non è degna dell'uomo. La fede cristiana infatti si è presentata come fede vera: essa cioè si propone come risposta vera alle domande della ragione.

In quanto fede vera essa può rivolgersi ad ogni uomo di ogni cultura, popolo e nazione. Non solo, ma essa è amica della ragione, e quindi il credente come tale è in grado di dia-logare [*dia-logos*] con ogni persona che faccia uso della ragione.

Non si tratta di entrare in dialogo mettendo fra parentesi la fede; non si tratta di imporre la propria fede. Si tratta di fare uso della propria ragione. E ciò può essere impedito da due punti di vista: una fede solo esclamata e non interrogata o una ragione che si autolimita

al solo uso del metodo scientifico. Fideismo e scientismo sono i veri nemici mortali del dialogo.

Lo “stile” dunque che GS ci ha insegnato è lo stile dell’Incarnazione; è lo stile del discernimento; è lo stile del dialogo.

3. [Conclusione]. Siamo giunti alla fine. Possiamo dire che esiste un modo sintetico per indicare la presenza della Chiesa nel mondo: la testimonianza, colla vita e colla parola. Ambedue necessarie. Il testimone mostra una vita che attesta una Presenza: una Presenza che risponde all’invocazione del cuore; il testimone spiega colle sue parole l’evento che è accaduto: rende ragione della sua fede e della sua speranza.

Se chi lo vede ed ascolta «apre il cuore», e chiede di “provare”, di poter verificare, inizia il cammino di ricostruzione dell’umanità: inizia il momento educativo.

Testimonianza educativa o proposta educativa generata dalla testimonianza: questo alla fine ci insegna GS.

Lo aveva ben capito il più grande scrittore cattolico italiano del secolo scorso, G. Guareschi, in una stupenda pagina, che riporto integralmente.

«Peppone si seccò e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a don Camillo: “Si può sapere che cosa volete da noi? Veniamo forse noi da voi?”.

[Risponde don Camillo]: “E cosa c’entra? Anche se voi non venite in chiesa Dio esiste sempre e vi aspetta”.

Lo Smilzo intervenne: “Il reverendo ha forse dimenticato che noi siamo scomunicati?”.

“È una questione di secondaria importanza – replicò don Camillo -. Anche se siete stati scomunicati, Dio continua ad esistere e continua ad aspettarvi. Scusate tanto: io non sono iscritto al vostro partito, non pratico la Casa del Popolo e sono considerato un nemico del vostro partito. Per questi fatti potrei forse asserire che Stalin non esiste?”.

“Stalin c’è, e come! E vi aspetta al varco!” urlò Peppone.

Don Camillo sorrise: “Non lo metto in dubbio e non l’ho mai messo in dubbio. E se io ammetto che Stalin esiste e mi aspetta, perché tu non vuoi ammettere che Dio esiste e ti aspetta? Non è la stessa cosa?”.

Peppone rimase molto colpito da questo elementare ragionamento.

Ma lo Smilzo intervenne: “La sola differenza è che, mentre il vostro Dio nessuno lo ha mai visto, Stalin lo si può vedere e toccare. E se anche io non l’ho visto e toccato si può vedere e toccare quello che Stalin ha creato: il Comunismo!”.

Don Camillo allargò le braccia: “E il mondo sul quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?”.»

Lo Smilzo aveva capito tutto: «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi; ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi» [cfr. *1Gv* 1,1-4].

Omelia nella Messa per le Cresime

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 17 maggio 2014

Cari cresimandi,
desidero dirvi due cose, brevemente. Mi sono state ispirate dalla pagina evangelica.

1. Gesù ci dice: «non sia turbato il vostro cuore». Cioè: non abbiate paura. Di che cosa? Di qualunque cosa che potesse turbarvi. Ed il Signore ci dice per quale ragione non dobbiamo avere paura: «abbiate fede in Dio e in me». Esiste solo un mezzo col quale potete difendere il vostro cuore dalla paura: la fede in Dio. Egli si prende cura di ciascuno di noi. Nel Salmo abbiamo detto: «Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia».

2. La seconda cosa è un po' più difficile, ma è molto importante. Gesù dice di Se stesso: «io sono la via, la verità, e la vita». Fermiamoci un momento sul fatto che Gesù dice di Sé: «io sono... la verità». Non dice: «io dico la verità»; «le mie parole sono sempre vere». Dice: «sono la verità». Che cosa significa? Gesù nella sua vita - fatti e parole - è la manifestazione dell'amore di Dio, il Padre, che vuole entrare in amicizia con noi. Quindi, se conosci Gesù tu vedi il Padre, dice Gesù a Tommaso.

Fra poco riceverete la pienezza dello Spirito Santo. Egli vi è donato perché possiate conoscere sempre più intimamente Gesù e quindi Dio, il Padre; e così lo amiate ed in Lui amiate ogni persona umana come vostro fratello.

Omelia nella Messa per le Cresime

Chiesa parrocchiale di S. Agostino – Milano
Domenica 18 maggio 2014

Carissimi cresimandi, carissimi genitori, come avete sentito nella pagina evangelica una parola ricorre continuamente: ben sette volte in poche righe. È la parola «amare». Dunque Gesù vuole darci oggi un grande insegnamento su questa fondamentale esperienza umana.

Proviamo a fare una breve e semplice analisi di questo testo, partendo da una domanda: di chi parla Gesù usando la parola amore? Parla del Padre, di Dio; parla di Se stesso; parla di ciascuno di noi.

1. Possiamo usare un'immagine. Ogni fiume ha la sua sorgente, da cui nasce. Qual è la sorgente di questo grande fiume di amore che scorre fra noi? È il Padre, è Dio. Gesù dice: «sarà amato dal Padre». Che fatto grandioso questo! Noi siamo amati da Dio; ciascuno di noi è amato dal Padre. Provate a riflettere un momento su questo fatto: Dio mi ama; si prende cura di me; non mi abbandona mai.

L'apostolo Paolo dice al riguardo: «l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato donato». Che cosa vuol dire "effuso"? Provate a pensare quando il papà o la mamma vi abbracciano, e vi baciano. È il calore del loro amore che penetra in voi, e voi state bene in questo abbraccio. "Effuso" vuol dire questo: Dio ci tiene abbracciati, stretti a Sé così che il suo "calore" penetra in noi. Come può avvenire questo? Mediante lo Spirito Santo che fra poco vi sarà donato. Lo Spirito Santo è l'abbraccio di Dio; è il bacio di Dio che ci fa sentire il suo amore.

2. Ma qui entra in azione- nell'atto di amare - Gesù: «anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Noi per credere all'amore di Dio, avevamo bisogno di vederlo; di poterlo constatare in carne ed ossa. L'amore di Dio "si è fatto carne ed ossa" in Gesù. Vuoi conoscere l'amore di Dio? Devi conoscere Gesù. Vedete, cari cresimandi, come è importante andare al catechismo? Il catechismo è il luogo dove si impara a conoscere Gesù.

Ma Gesù parlando del suo amore fa una grande promessa: «mi manifesterò a lui». Nasce fra Gesù e chi corrisponde al suo amore una tale confidenza quale si ha solo fra amici. Certi segreti si dicono solo alla persona amata; si rivela la propria intimità solo a chi si ama.

Fra poco, cari cresimandi, voi riceverete lo Spirito Santo. Egli vi è donato perché conosciate intimamente Gesù; perché lo ami come il vostro più grande amico; perché Egli possa manifestarsi a ciascuno di voi. La nostra intelligenza è troppo piccola perché possa ricevere i segreti di Gesù. Sarebbe come se volessimo misurare con la mano l'universo; contare i grani di sabbia che sono sulla spiaggia; inventare una bilancia che pesi il Monte Bianco. Impossibile. Vi è donato fra poco lo Spirito Santo, perché diventiate capaci di conoscere Gesù: di ascoltare le sue confidenze.

3. Ed ora entriamo in azione noi, ciascuno di noi. Ascoltate: «chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama». È una cosa molto logica che Gesù ci dice. Chi ama veramente una persona, cerca di fare ciò che le è gradito. Uno non può dire: “ti voglio tanto bene, e farò sempre quello che ti dispiace!”. È ridicolo.

I comandamenti esprimono ciò che piace a Gesù, e quindi se uno li osserva dimostra di amare Gesù.

“Ma” uno potrebbe dire “i comandamenti sono pesanti; mi piace di più fare ciò che non è difficile, ciò che fanno spesso molti”. Per chi sono pesanti i comandamenti? Per chi non ama.

Fra poco, cari cresimandi, riceverete lo Spirito Santo. Egli è la forza che vi rende possibile fare, anche quando è difficile, ciò che piace a Gesù. È come una forza nuova che vi è donata.

In conclusione. Lo Spirito Santo è l'abbraccio, il bacio con cui il Padre, Dio, vi tiene stretti a Sé. Egli quindi vi farà “sentire” il calore di questo abbraccio perché vi fa conoscere Gesù e ricevere le sue confidenze amorose. E quindi è la forza che vi aiuta a fare sempre ciò che è gradito a Gesù. Non contristate mai lo Spirito Santo; vi impedireste di vivere la gioia più grande.

Relazione “La coniugalità: dono e sacramento” in occasione dell’incontro con l’Associazione Famiglie per l’Accoglienza

Cinema Galliera – Bologna
Sabato 31 maggio 2014

Mi avete chiesto di parlarvi della coniugalità. Lo si può fare da diversi punti di vista. Ho scelto di farlo dal punto di vista della fede considerando la coniugalità quale esiste fra due battezzati.

Non è questa una riflessione che sentite frequentemente, immersi come siamo in discorsi psicologici e/o sociologici. Il mio vuole essere uno schizzo di catechesi della coniugalità.

1. Il grande testo “classico” sulla coniugalità è *Ef* 5, 22-32. Non è necessario fare un’analisi accurata del testo. Basta, al nostro scopo, cogliere l’idea di fondo. Che è questa: **esiste una relazione fra il rapporto Cristo-Chiesa e il rapporto – la coniugalità appunto – fra lo sposo e la sposa.**

Fate bene attenzione. L’autore sacro parla di una relazione fra due rapporti. Mi spiego con un esempio semplice. Se dico: $8:4=10:5$, non voglio dire che $8=10$ e $4=5$. Istituisco una relazione [di uguaglianza] fra due rapporti.

Di che natura è la relazione che esiste fra il rapporto Cristo-Chiesa e sposo-sposa? È di natura “sacramentale” o, direbbero i Padri della Chiesa, “misterica”. Cerchiamo di comprendere bene questo punto essenziale della visione cristiana della coniugalità.

Dobbiamo partire da ciò che viene chiamata “economia dell’Incarnazione”. Con questa dizione si intende descrivere il comportamento di Dio nei nostri confronti, come si manifesta in modo supremo e definitivo in Gesù, il Verbo fattosi uomo.

In forza di questo evento – Dio assume la nostra natura e condizione umana – la divina Persona del Verbo rivela e realizza il disegno di salvezza a nostro favore, **umanamente**. Egli dice la parola di Dio mediante parole umane; Egli ci salva mediante un atto umano di libertà. La parola umana detta da Gesù è un grande “mistero”,

perché è il veicolo della parola stessa del Padre, e quindi del pensiero, del progetto del Padre riguardante l'uomo. L'atto con cui Gesù dona se stesso sulla Croce è un grande "mistero", perché esso dice umanamente l'amore divino verso l'uomo. Possiamo dire, brevemente: l'economia dell'Incarnazione consiste nella Presenza operante del Verbo dentro ad un'umanità. Ad un corpo e ad uno spirito umani; ad una vita umana.

Questo modo di comportarsi da parte del Verbo incarnato continua anche oggi. Egli rivela e realizza la redenzione dell'uomo servendosi di realtà umane. Lo vediamo colla massima chiarezza nei setti segni sacri o sacramenti. Nell'atto di lavare il corpo, come accade nel battesimo, il Redentore compie la rigenerazione soprannaturale della persona. Fate bene attenzione. Non è che Cristo compia la nostra giustificazione "in occasione" dall'effusione dell'acqua e come "a fianco" di essa. È *mediante* e, per così dire, *dentro* a quel gesto, che Egli opera la nostra redenzione. Ciò che vi sto dicendo, non va neppure inteso come se l'effusione dell'acqua fosse un aiuto perché noi crediamo che il Redentore ci redime. Il Concilio di Trento insegna che i Sacramenti non sono stati istituiti solamente per nutrire la nostra fede [DH 1605]. E questo insegnamento è stato ripreso dal CCC [1155].

La forza redentiva di Cristo è presente nell'effusione dell'acqua, ed operante mediante essa. Mi sono servito del battesimo, ma potevo farlo con ogni sacramento. Parliamo di "economia della nostra salvezza" come "economia sacramentale".

Ed ora ritorniamo alla nostra riflessione sulla coniugalità. Ho detto: fra il rapporto Cristo-Chiesa ed il rapporto sposo-sposa esiste una relazione *sacramentale*. Ora possiamo spiegarci meglio.

Nel rapporto coniugale è presente il Mistero dell'unità di Cristo colla Chiesa. Quello è il *segno reale* di questo. Reale significa che non rappresenta il Mistero, restando al di fuori di Esso, esterno ad Esso. Ma significa che il matrimonio sta in relazione intrinseca col Mistero dell'unione di Cristo colla Chiesa, e quindi partecipa della sua natura, e ne è come impregnato.

Ma che cosa precisamente intendo quando parlo di matrimonio? In ogni sacramento possiamo distinguere come tre strati. Prendiamo ad esempio l'Eucaristia.

Esiste un *primo strato*, quello più semplice, visibile, constatabile: sono le specie eucaristiche, il pane ed il vino consacrati. Ma esse significano realmente il Corpo ed il sangue di Cristo. Sono solo

apparentemente pane e vino, in realtà sono il Corpo e il Sangue di Cristo [*secondo strato*].

Ma il Corpo e il Sangue di Cristo è significato dal pane e dal vino, cioè dal cibo, in quanto Cristo vuole unirsi a noi, nel modo più profondo: formare, Lui e noi, un solo corpo [*terzo strato*].

Analogamente nel matrimonio. Esiste un primo dato, ben constatabile: quell'uomo e quella donna si scambiano il consenso ad essere e vivere come marito e moglie [*primo strato*]. Mediante la loro vita significano una realtà che come tale non è visibile: la reciproca, definitiva, appartenenza. Viene chiamato il vincolo coniugale [*secondo strato*].

Fate bene attenzione. Il vincolo che stringe l'uno all'altro gli sposi, non è principalmente un vincolo morale e legale in base al principio "i patti, i contratti si rispettano". Esso è una relazione che dà una nuova configurazione alla **persona** dei due coniugi [*secondo strato*].

Ma il vincolo coniugale per la sua stessa natura sacramentale chiede, esige di realizzarsi nella **carità coniugale**, che dà la perfetta realizzazione all'essere marito e moglie [*terzo strato*].

La sacramentalità del matrimonio consiste, risiede propriamente nel vincolo coniugale. Cioè: l'unione di Cristo e della Chiesa è significata realmente dal vincolo coniugale. Il Mistero di Cristo e della Chiesa è presente nel vincolo coniugale. Gli sposi sono congiunti l'uno all'altro con un legame in cui dimora il legame di Cristo colla Chiesa. S. Agostino chiamava il vincolo coniugale il "bene del sacramento".

Per capire meglio, possiamo pensare al battesimo. Nel battesimo si ha un gesto che dura un istante: viene versata acqua sul capo. Ma si ha, come effetto, una realtà permanente, che configura per sempre la persona a Cristo: il "carattere" battesimale.

Nel matrimonio si ha un atto di breve durata: lo scambio del consenso matrimoniale. Ma, come effetto, si ha una realtà permanente che trasforma la persona stessa dei due sposi nella loro relazione, perché li rende segno reale dell'unione di Cristo colla Chiesa.

Tuttavia - e la cosa è di somma importanza - i due sposi sono solo "ministri del sacramento". Che cosa significa? Che il vincolo coniugale è "prodotto" da Cristo stesso; i due sposi consentono che Cristo li vincoli nella modalità sacramentale. Parlando del battesimo, S. Agostino dice: non è Pietro, Paolo, Giovanni che battezza, ma

Cristo battezza mediante Pietro... Ciò vale anche del matrimonio. È Cristo che vi ha sposati, che vi ha “vincolati” l’uno all’altro [«ciò che **Dio** ha congiunto...»]. Ecco perché nessuna autorità, compresa quella del Papa, può rompere un vincolo coniugale quando ha raggiunto la sua perfezione sacramentale.

È questa la coniugalità. “Un grande mistero”, dice S. Paolo. È un dono: il dono di Cristo. È un sacramento: ha in sé la presenza dell’unione di Cristo colla Chiesa.

2. Il vincolo coniugale per sua stessa natura chiede di penetrare profondamente nella mente, nel cuore, nella libertà, nella psiche degli sposi: in tutta la loro persona. A questo scopo Cristo dona agli sposi la *carità coniugale*.

Se voi prendete un cristallo e lo ponete davanti ad una sorgente luminosa, esso rifrange i colori dell’iride presenti, anche se non rifratti, nella “luce bianca”. Un fenomeno analogo avviene nella vita della Chiesa. La sorgente luminosa della Carità, anzi che è Carità, partecipata assume colorazioni diverse. Esiste la carità pastorale, propria dei pastori della Chiesa; la carità verginale, propria delle vergini consacrate; esiste la carità coniugale, propria degli sposi.

La carità coniugale si radica nella naturale attrazione reciproca degli cui Cristo ama la Chiesa e la Chiesa Cristo.

La carità coniugale si esprime anche nel linguaggio del corpo: i due diventano una sola carne.

Dobbiamo concludere, senza approfondire questo grande tema della carità coniugale come meriterebbe. Ma voi, colla vostra testimonianza esprimete come la carità coniugale sia capace di un’accoglienza e di una gratuità splendida.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 8 giugno 2014

La solennità di Pentecoste è la risposta ad uno dei desideri più profondi del cuore. La risposta è il dono dello Spirito Santo dentro la travagliata vicenda umana.

1. Di quale desiderio sto parlando? Di vivere in società con le altre persone. Siamo fatti per vivere associati, non in solitudine. E possiamo verificare questa esigenza soprattutto in tre fatti.

Il *primo* è che l'umanità si realizza in due forme: la femminilità e la mascolinità. La persona umana è uomo e donna. «Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra l'uomo e la donna» [S. Agostino, *La dignità del matrimonio* 1.1; *NBA VII\1*, pag. 11]. Questo legame si realizza eminentemente nel matrimonio.

Il *secondo* è il fatto che la persona umana raggiunge i beni di cui ha bisogno mediante il lavoro, che è sempre co-operazione, collaborazione. Il lavoro è il secondo grande fattore della socializzazione della persona.

Il *terzo* fatto che esprime il desiderio di vivere in società, è la città e lo Stato. La S. Scrittura ci insegna che la meta verso cui l'intera umanità è incamminata è una città santa, la Nuova Gerusalemme [cfr. *Ap* 21, 2-4]. Ad essa, come luogo di perdizione, viene opposta la città di Babilonia. «È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città» [Francesco, Es. Ap. *Evangelii gaudium*71].

Se ora osserviamo come il desiderio di socializzare si è di fatto realizzato nei tre fatti richiamati, vediamo l'incapacità della persona umana di creare vere comunità.

Il *matrimonio* è stato lungo i secoli deturpato dalla disuguaglianza fra l'uomo e la donna; dalla progressiva inconsistenza del vincolo coniugale, fino a giungere al divorzio consensuale; dall'equiparazione della comunione coniugale a convivenze che non hanno nulla in comune con essa.

Il *lavoro* e l'organizzazione dello stesso hanno dato il primato ai beni prodotti piuttosto che alla persona che li produce, causando

quella “cultura” secondo la quale il lavoro è una semplice variabile dell’economia.

La *città e lo Stato* si sono trasformati da un’amicizia civile che sa mettere il bene comune al di sopra degli interessi, alla coesistenza più o meno regolamentata di egoismi opposti.

Dobbiamo allora concludere che siamo fatti male, avendo un desiderio naturale di associarci, ma non la capacità di attuarlo? Ascoltiamo allora che cosa ci dice la parola di Dio, che narra che cosa è accaduto il giorno di Pentecoste.

2. «Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «costoro che parlano non sono forse tutti Giudei? E com’è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?»».

Cari fratelli e sorelle, noi tutti sappiamo che la lingua è il mezzo principale della comunicazione, e la diversità della lingua impedisce di comprenderci. A Pentecoste è stato dato all’umanità disgregata lo Spirito di Gesù Risorto, lo Spirito Santo, il quale costituisce l’unità fra persone umane diverse.

È la forza che armonizza le diverse voci; quando gli uomini ricevono la divina persona dello Spirito, diventano in Cristo un solo corpo, la Chiesa. Oggi nasce la Chiesa, come fattore principale dell’unità di tutti gli uomini fra loro e con Cristo [cfr. Cost. Dogm. *Lumen gentium* I, 1].

Il Vangelo ci rivela la ragione della forza unificante dello Spirito. «Ricevete lo Spirito Santo» dice Gesù agli Apostoli «a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Lo Spirito unisce perché distrugge la causa della dissociazione, della disgregazione delle persone: il peccato. Attraverso la Chiesa, entra nella disunione umana la forza dell’Amore, che libera l’uomo dalla disperazione della sua solitudine.

Ecco, fratelli e sorelle: siamo riuniti per ottenere dal Padre di ogni dono, il dono dello Spirito, che guarisca dalla loro nativa fragilità quei tre fattori di unità delle persone umane.

Vieni, o Santo Spirito, nei *matrimoni* che stanno fallendo o sono già spezzati, perché tu, ricomponendo i cocci, renda il vaso più bello.

Vieni, o Santo Spirito, nell’*organizzazione del lavoro* perché in essa la persona non sia mai posposta alla produzione.

Vieni, o Santo Spirito, e rinnova la faccia della terra: la faccia di questa *città*; della nostra *Nazione*. Perché in esse nasca la vera amicizia civile, che sa posporre il proprio interesse al bene comune. Così sia.

Omelia nella Messa per la Festa della SS. Trinità a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Mirabello
Domenica 15 giugno 2014

La festa odierna della SS. Trinità è singolare nelle celebrazioni liturgiche. Mentre nelle altre feste o solennità noi ricordiamo un fatto, un mistero della vita di Gesù [la sua Natività, il suo Battesimo...], oggi non celebriamo nessun mistero di Gesù. Che cosa allora?

Tutto l'anno liturgico, che ha inizio colla prima domenica di Avvento, è la memoria e la ripresentazione di tutti i grandi fatti che hanno causato la nostra salvezza. Oggi noi celebriamo le Persone Divine che hanno compiuto quei fatti; lodiamo i "protagonisti" della nostra salvezza. Sono le tre persone della SS. Trinità: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

1. La breve lettura evangelica mette in scena due dei tre protagonisti: il Padre, ed il suo Figlio unigenito, Gesù. Quali azioni compiono?

«Dio [=il Padre] ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Ecco, fratelli e sorelle, il grande atto compiuto dal Padre, che sta all'origine di tutto. Egli «ha mandato il Figlio nel mondo». Ma la Parola è molto forte: ha dato, donato. Ci ha come regalato il Figlio. E per quale ragione? «Perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». Il Padre dunque ha nel suo cuore un grande desiderio: rendere partecipi ciascuno di noi della sua stessa vita, la vita eterna.

Ed il Figlio quali azioni compie? Potremmo dire una sola: obbedisce al Padre. Prestatemi bene attenzione. Il Figlio Gesù, mandato-donato dal Padre, non considera la sua uguaglianza al Padre un privilegio da non perdere mai, ma, dovendo vivere come noi, svuotò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce [cfr. *Fil* 2, 6-9]. Che cosa ha fatto Gesù? È vissuto come noi; è morto come noi. Ma ha vissuto ed è morto in modo tale che, se

abbiamo fede in Lui, noi in Lui vediamo il Padre. Gesù ha compiuto la nostra redenzione; ci ha rivelato il volto del Padre.

E lo Spirito Santo che cosa fa per noi? La dice S. Paolo nella seconda lettura: «e la comunione dello Spirito Santo». È questa la cosa più grandiosa. Egli fa sì che non siamo più estranei a quanto ha detto e fatto Gesù. Cioè: fa comprendere e gustare ciò che Gesù ha detto e ha fatto. È dunque la nostra guida.

Ma riprendiamo il testo di S. Paolo, che ho usato anche per darvi il saluto all'inizio della S. Messa. È il riassunto di tutto quanto ho detto.

La *grazia* del Signore Gesù Cristo è il dono della nuova vita e della salvezza di cui Gesù rende partecipi coloro che credono in Lui. L'*amore* di Dio è l'amore che si è espresso nel dono del Figlio unigenito, Gesù, e dello Spirito Santo, perché noi potessimo vivere la sua stessa Vita. La *comunione* dello Spirito Santo è la partecipazione al legame di amore che unisce il Padre e il Figlio.

Che cosa meravigliosa oggi la Chiesa ci fa vivere! Il mistero delle Tre persone avvolge così interamente la nostra esistenza, che divengono il nostro Principio, il nostro Centro, il nostro Fine.

2. Come allora dobbiamo stare alla presenza di questo Mistero? Quale deve essere il nostro atteggiamento? Ce lo insegna Mosè nella prima lettura, descrivendo il suo incontro col Signore.

«Salì sul monte Sinai». Non possiamo vivere i grandi misteri della nostra fede; non possiamo incontrare il Signore, se non "saliamo". Se ci lasciamo imprigionare dalle preoccupazioni, dagli affanni di questo mondo.

«Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò». Sono gesti di adorazione, di grande rispetto che Mosè compie alla presenza del Signore.

L'incontro col Signore avviene principalmente nella Liturgia. È la nostra celebrazione veramente un'esperienza di adorazione della SS. Trinità? Un'esperienza nella quale veramente il Signore ci rivela il suo Nome? «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà».

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Petronio
Giovedì 19 giugno 2014

Cari fratelli e sorelle, la solennità del Corpo e del Sangue del Signore è caratterizzata dalla processione col SS. Sacramento.

La Chiesa, per capire e vivere in pienezza questo gesto, ripensa alla luce della parola di Dio il cammino di Israele attraverso il deserto. Israele trova nella desolazione del deserto la strada che lo porta alla terra promessa, perché è il Signore stesso che lo guida. Può vivere per quarant'anni anche nella terra che non può produrre alcun nutrimento, perché capisca «che l'uomo non vive solo di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca di Dio».

Avete però sentito, cari amici, come il Signore dice al suo popolo: «ricordati di tutto il cammino»; «non dimenticare il Signore tuo Dio». Perché questa insistenza contro la dimenticanza? Perché quanto ha vissuto Israele fa emergere ciò che di più profondo vi è in ogni storia umana. Non è forse tutto il nostro vivere la ricerca di una terra promessa, di una «città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso?» [Eb 11, 10]. Ma questo viaggio può trovare il suo orientamento, evita il rischio di trasformarsi in un estenuante vagabondaggio, solo se il Signore cammina con noi.

Quando fra poco processionalmente andremo in Cattedrale, non dimentichiamo quanto il Signore ci ha detto nella prima lettura.

2. La Chiesa ha istituito questa solennità come un grande inno di gratitudine perché in Gesù, Dio non ha guidato il cammino del suo popolo solamente colla luce della sua Parola, ma si è fatto carne; è divenuto uomo fra gli uomini ed è rimasto con loro al punto che egli si pone nelle nostre mani e nel nostro cuore nel mistero del pane trasformato. Nessuno ha espresso meglio di Tommaso d'Aquino la gioia della Chiesa: «impegna tutto il tuo fervore; egli supera ogni lode; non vi è canto che sia degno».

In un momento drammatico del loro cammino nel deserto, i figli di Israele mormoravano contro il Signore, dicendo: «il signore è in mezzo a noi sì o no?» [cfr. Es 17, 3-7]. Forse, se non vigiliamo, anche

noi siamo esposti a questa tentazione: “ma Gesù, Dio fattosi uomo è veramente presente fra noi; il pane ed il vino consacrati sono veramente il suo Corpo e il suo Sangue?”.

Abbiamo ascoltato le parole di Gesù nel Vangelo. «Il pane che io darò è la mia carne per la vita eterna». E cominciò subito il mormorio, la protesta, lo scandalo di chi ascoltava: «come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù avrebbe potuto subito zittirli: “ma cosa avete capito? Guardate che intendevo solo lasciare come immagine che la mia carne è il vero pane di vita”. Non solo Gesù non dice questo, ma rafforza le sue parole: «se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita».

La fede nel Dio fatto uomo include la fede in Dio corporeo; e questa fede diventa realmente vera, piena, solo se essa non si limita ad essere un atto puramente spirituale, ma diventa un avvenimento sacramentale, in cui il Signore corporeo afferra la nostra persona che è anche corpo. La presenza reale di Gesù è una presenza che esercita su ciascuno di noi come una forza gravitazionale, una potenza di attrazione che vuole afferrarci ed unirci a Sé.

3. Cari fratelli e sorelle, una terza ed ultima breve riflessione per capire questa solennità. Poiché il Signore è realmente presente nell’Eucaristia, questa presenza ha sempre implicato l’adorazione.

Cari amici, siamo ancora capaci di adorare? Quando siamo alla Presenza del Signore nell’Eucaristia, quando lo riceviamo nella Comunione non avviene un incontro fra uguali. Nella sua fede profonda, Agostino pregava: «tu, Signore, chiamami amico; ma io mi considererò tuo servo, sempre».

Proviamo a pensare come nelle nostre chiese l’Eucaristia viene non raramente ricevuta: chiacchierando oppure cantando musica che è solo rumore ritmato e con parole prive di senso; ritornando al posto senza alcun raccoglimento.

In una sua predica, Agostino dice ai suoi fedeli: nessuno può comunicarsi senza prima aver adorato. Teodoro di Mopsuestia, suo contemporaneo, che operava in Siria, riferisce che ogni fedele prima di comunicarsi pronunciava una parola di adorazione. I monaci benedettini di Cluny prima di comunicarsi si toglievano le calzature.

La solennità del *Corpus Domini* richiama questa esigenza di nutrire un vero spirito di adorazione. Ancora una volta, nessuno meglio di S. Tommaso ha espresso questa esigenza: «Ti adoro

devotamente, o Dio nascosto, che sotto queste apparenze ti nascondi veramente; tutto il mio cuore si sottomette a te, perché contemplandoti viene completamente meno».

Concludo. La solennità del *Corpus Domini* ci fa capire la profondità della nostra vita: è un cammino che il Signore in persona compie fra noi e con noi, e che noi compiamo alla luce della sua adorabile gloria.

Omelia nella Messa per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo e ordinazione di alcuni diaconi

Basilica di S. Paolo Maggiore
Domenica 29 giugno 2014

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi diaconandi, celebriamo la festa dei SS. Apostoli che hanno reso testimonianza a Cristo colla parola e col sangue. Ognuno dei due ha ricevuto dal Signore Risorto una missione particolare, la quale getta una luce particolare sul sacramento del Diaconato che state per ricevere.

1. L'apostolo Paolo ci svela il senso della sua vita e la sua missione colle seguenti parole: «perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili».

Cari fratelli: questo è Paolo. Egli è la sua missione: proclamare il messaggio. Nel testo greco: il *Kerygma*. Egli non ha voluto fare altro, non ha voluto neppure battezzare. Il Signore lo aveva mandato a predicare. Che cosa? Che Gesù è morto per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione.

L'apostolo si identifica colla sua missione. Non la considerava semplicemente un dovere da compiere. La sentiva come un'esigenza del suo essere. La coscienza che egli aveva di se stesso era semplicemente la coscienza di essere «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio» [Rm 1,1].

Giunto alla fine della sua vita, al momento di “sciogliere le vele”, e pur consapevole di aver compiuto la sua missione, egli è consapevole che tutto questo gli è stato possibile perché “il Signore gli è stato vicino e gli ha dato forza”.

Cari diaconandi, il rito esplicativo più significativo della vostra ordinazione è la consegna del Vangelo. Il Vangelo è messo nelle vostre mani. Quale profondità mistica ha questo gesto liturgico! Avete nelle mani il Vangelo: non abbiate mai altro. Non abbiate denaro al suo posto. Non abbiate potere al suo posto. Non cada mai il Vangelo dalle vostre mani: sia la vostra lettura preferita; sia la vostra quotidiana lettura. “Perché per vostro mezzo si compia la predicazione del Vangelo e possano sentirlo tutte le genti”.

2. La missione di Pietro è più misteriosa. Gli viene assegnata da Gesù tre volte, ed in condizioni diverse.

La prima volta è narrata nella pagina evangelica appena proclamata. E la missione viene significata da tre immagini: la roccia che diventa pietra di fondamenta; le chiavi che aprono e chiudono; e il legare e sciogliere.

Più che fermarmi analiticamente su ciascuna delle tre immagini, mi piace piuttosto richiamare la vostra attenzione sul luogo in cui Gesù consegna la missione a Pietro, ed il momento.

La scena avviene alle sorgenti del Giordano, sul confine col mondo pagano. E subito dopo Gesù rivela che andrà a Gerusalemme per esservi crocifisso.

Ecco cari amici, il mistero della Chiesa: essa deve sempre stare sui confini, non al sicuro dentro al proprio terreno. Nelle periferie, ama dire il S. Padre. Ma nello stesso tempo non abbandona mai, non cessa mai di essere umiliata e crocifissa. Ciò accade in maniera emblematica in Pietro. Egli è la roccia che dà solidità alla Chiesa, ma perché - come egli dirà di se stesso nella sua prima lettura - è «testimone delle sofferenze di Cristo» [*1Pt 5,1*].

E così si capisce la seconda consegna della missione a Pietro. È un momento drammatico. Siamo nel Cenacolo, durante l'ultima cena. Gesù ha fatto di Sé un dono totale.

Egli rivela a Pietro che il diavolo ha chiesto al Padre di mettere alla prova gli apostoli. Ma c'è un limite, direi un contro-potere al potere di Satana: la preghiera di Gesù. «Io ho pregato che non venga meno la tua fede» [*Lc 22,32*].

Su questo sfondo drammatico si staglia la missione di Pietro: «e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli».

La fede di Pietro è custodita perché lo sia anche quella della Chiesa; perché questa non ceda mai alle suggestioni del mondo, misurando il Vangelo sulle aspettative della maggioranza. La missione di Pietro è ancorata alla preghiera di Gesù.

Cari diaconandi, abbiate sempre coscienza che da questo momento in poi entrate dentro una condizione drammatica: lo scontro fra il mondo «che giace tutto sotto il potere del diavolo» ed il Vangelo di Gesù. Non cercate compromessi: se piacerete agli uomini, non sarete servi di Cristo.

«Il Signore... mi è stato vicino e mi ha dato forza», ci ha confidato Paolo. «Ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede», dice Gesù a Pietro. Ancoratevi a Pietro e sarete ancorati alla preghiera di

Cristo. In nessun momento il Signore si allontanerà. Il Vangelo è la nostra gloria e la nostra fede.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 24 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 1° giugno.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6,30 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 25 ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino; alle 14,45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourediana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 26 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo. Martedì 27 alle 10 S. Messa presieduta dall'Ordinario Militare S.E. Mons. Santo Marciànò per invocare il dono della pace; alle 17,30 S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì Bertinoro, ha presieduto la S. Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 28 alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna.

Giovedì 29 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 1: alle 10,30 Messa celebrata da S.E. Card. Elio Sgreccia, Presidente emerito della Pontificia Accademia per la vita. Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 25 maggio 2014

Carissimi fratelli e sorelle infermi, la Madonna anche quest'anno vi ha chiamato: desidera stare con voi; farvi sentire la sua protezione materna.

Ed anch'io vi sono grato per la vostra presenza. Desidero dire semplicemente una parola «grazie!». Grazie di tutto il bene che fate alla nostra Chiesa: siete in essa una presenza preziosissima. Colle vostre preghiere ottenete tanti doni a noi tutti; colla vostra presenza ci insegnate tante cose assai importanti.

Gesù oggi ci fa un grande regalo, perché ci dona una parola che è di grande consolazione.

1. Il Vangelo di Giovanni riferisce una lunga conversazione che Gesù tiene coi suoi discepoli, subito dopo l'ultima cena e prima di portarsi all'orto degli ulivi. Perché Gesù si ferma a parlare coi suoi amici?

Egli pensa a quando essi si troveranno, dopo la sua Ascensione al cielo, privi della sua presenza visibile, e quindi tentati di pensare: «ecco, Gesù ci ha lasciati soli; Gesù ci ha abbandonati». Tutta la conversazione di Gesù si propone di assicurare i discepoli che, se anche non lo vedranno più con gli occhi del corpo, Egli è presente.

«Non vi lascerò orfani». Egli dice. In che modo mantiene la sua promessa? Ascoltate: «io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità».

Dunque, Gesù non lascia “orfani i suoi amici, perché manda una Persona che ha il compito di “consolarli”, la quale – notate bene – “rimane per sempre”, non si assenta mai. Chi è questa persona? «lo Spirito di verità», così Gesù lo chiama. Cioè: è la Persona che ci fa capire e “sentire” la verità che è l’amore di Dio, il Padre.

2. Carissimi fratelli e sorelle, anche voi vivete, a volte o spesso, nella situazione in cui vivevano i discepoli di Gesù. Siete tentati di pensare: “il Signore mi ha lasciato solo/a”. Gesù oggi dice a ciascuno di voi: “non ti lascio orfano/a; non ti abbandono”.

Tutti voi, specialmente in certe condizioni, avete bisogno di consolazione, non fatta di sole parole. Anche a ciascuno di voi Gesù dice: “il Padre ti mette vicino un Consolatore che rimanga sempre con te”. Nei momenti difficili ricordate a Gesù la sua promessa. Ditegli: “Gesù, ma tu mi hai promesso di non lasciarmi solo/a; mi hai promesso di inviarmi un consolatore: perché mi sento abbandonato/a?”

La divina Persona dello Spirito Santo si rende presente anche in un altro modo: attraverso le persone che vi sono vicine; si prendono cura di voi. Quando penso a loro, mi dico: “ecco il segno, la presenza visibile dello Spirito consolatore, i suoi inviati”.

Cari fratelli e sorelle, fra poco la Madonna scenderà fra voi; passerà in mezzo a voi. Noi la invochiamo come «salute degli infermi» e «consolatrice degli afflitti». Uscite da questa Cattedrale facendo risuonare nel vostro cuore la parola di Gesù: «non vi lascerò orfani»; «[il Padre] vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità».

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 29 maggio 2014

Siamo grati alla Madre di Dio, che anche quest'anno ha voluto visitare il nostro presbiterio. Siamo altresì riconoscenti al suo Figlio divino per il dono dei fratelli che celebrano il loro giubileo sacerdotale fatto alla nostra Chiesa.

1. La visita di Maria ad Elisabetta è stato un evento di grazia e di gioia. Un evento di grazia: «Elisabetta fu piena di Spirito Santo». Un evento di gioia: «il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo». La gioia è il frutto, la necessaria presenza del «frutto del grembo» di Maria. La presenza «del mio Signore», come Elisabetta chiama chi è stato concepito da Maria.

Si realizza per la prima volta, e come in anticipo e primizia, quanto Gesù dirà alla fine della sua vita terrena: «la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia pena» [Gv 15, 11].

Questa gioia è totalmente legata a Gesù [«la mia gioia»] e viene riversata sui discepoli [«sia in voi»]. Così avviene nella casa di Elisabetta: è la presenza del Signore, mediata da sua Madre, la sorgente della gioia che fa “sussultare” Giovanni Battista. Così accade al medesimo, ormai verso la fine della sua vita: «chi possiede la sposa è lo sposo, ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo». [Gv 3, 29].

E così l'esistenza del Battista è tutta racchiusa fra questo inizio: «ecco appena la voce del suo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo»; e questa fine: «l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo».

Maria è attivamente presente nella casa di Elisabetta. E a Cana, dove viene celebrato nel segno il matrimonio messianico, perché non venga a mancare la gioia dei chiamati al banchetto.

2. Carissimi fratelli sacerdoti, Maria visitandoci vuole farci “sussultare di gioia” per la presenza fra noi ed in noi di Gesù. È questo – la gioia – il dono messianico per eccellenza. Possiamo fare

senza di tutto, ma non dell'*evangelii gaudium*. Cioè: della gioia che deriva dalla Presenza di Gesù. Certamente possiamo attraversare grandi tribolazioni, e prolungate; notti oscure possono scendere nel nostro spirito; l'apparente vittoria dell'ingiustizia può fisicamente distruggerci; ma tutto questo non insidia la gioia messianica che lo Spirito Santo ci dona. È qualcosa che non deriva da fattori congiunturali: oggi ci sono; domani scompaiono. La gioia messianica è l'unzione dello Spirito; è come il suo abbraccio che non si scioglie mai. È una gioia profondissima che niente potrebbe turbare [«non si turbi il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e in me»], come quelle distese di acque calme al di sotto delle mareggiate.

S. Tommaso scrive: «*gaudium ex amore causatur*» [2.2. q. 28, a.1]. Chi ama gioisce. Forse tante tristezze hanno in questo la loro origine: mancanza di amore.

Chiediamo alla Madre di Dio questo dono dello Spirito: la gioia vera. Lontana dalla tristezza del cuore; lontana dall'allegria insensata. È il dono più prezioso.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza – Bologna
Domenica 1 giugno 2014

Santa Madre di Dio,
presidio ed onore della nostra città,
dal tuo colle della Guardia continua la tua custodia e la
tua protezione.

Proteggi la nostra città da ogni male.

Non permettere che i nostri giovani siano derubati della
speranza nel futuro.

Custodisci e difendi le nostre famiglie da chi, cedendo alle
seduzioni del «padre della menzogna», cerca di negarne
l'incomparabile dignità.

Ma soprattutto desidero nel darti questo saluto, chiederti di
guardare con cura particolare a due categorie di persone: i
disoccupati, persone ferite nella loro dignità; i nostri bambini, sui
quali dissennate ideologie esercitano la loro opera devastante.

Ascoltaci; intercedi per noi: o clemente, o pia, o dolce Vergine
Maria

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 6 maggio 2014 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna presentata a norma del can. 538 §3 dal M.R. Don Valeriano Michelini, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 19 maggio 2014 ha accolto con decorrenza dal 9 giugno 2014 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria di Monteveglio presentata a norma del can. 538 §3 dal M.R. Don Ubaldo Beghelli, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 9 giugno 2014 ha accolto con decorrenza dal 21 giugno 2014 la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria della Quaderna presentata dal M.R. Don Francesco Casillo.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 9 giugno 2014 il M.R. Don Mario Benvenuto è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia della S. Famiglia in Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 6 aprile 2014 nella parrocchia di S. Maria di Gesso - Chiesa di S. Tommaso ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Mirco Vignoli, della Parrocchia di S. Maria di Gesso.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 13 aprile 2014 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Giuseppe e Carlo di Marzabotto ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Gabriele Benni, della Parrocchia di S. Leo.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti lunedì 28 aprile 2014 nella Chiesa parrocchiale di S. Vitale di Granarolo dell'Emilia ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Alessandro Pandolfini, e il ministero del Lettorato a Graziano Cardellini, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Granarolo E.

— Il Vescovo emerito di Ivrea Mons. Luigi Bettazzi venerdì 2 maggio 2014 nella Chiesa parrocchiale di Madonna del Lavoro in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Stefano Gallerani e il Ministero dell'Accolitato a Pietro Speziali, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Madonna del Lavoro.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti sabato 3 maggio 2014 nella Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo della Beverara in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Mauro Amedeo Pernici, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Bartolomeo della Beverara.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti domenica 4 maggio 2014 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Davide Bagante e Andrea Gentile, della Parrocchia dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo.

— L'Arcivescovo Ordinario Militare emerito Mons. Vincenzo Pelvi domenica 4 maggio 2014 nella Chiesa parrocchiale di S. Matteo di Molinella ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Alberto Latuga, della Parrocchia di Molinella.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri venerdì 16 maggio 2014 nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Michele Petracca, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura.

Candidature al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra martedì 6 maggio 2014 nella cappella del seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Daniele Bertelli e Stefano Gaetti, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2013

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali 739.244,00

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani..... 166.000,00

Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale..... 446.000,00

Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici5.000,00

Consultorio familiare diocesano 45.000,00

TOTALE..... 617.000,00

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale 115.000,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Associazioni ecclesiali (formazione membri).....7.000,00

Iniziative di cultura religiosa 112.500,00

TOTALE..... 119.500,00

F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO

Servizio promozione al sostegno economico della diocesi.....1.000,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2013..... 1.591.744,00

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi 500.000,00

Da parte delle parrocchie 60.231,00

Da parte di enti ecclesiastici..... 210.000,00

TOTALE..... 770.231,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari 15.000,00

in favore di anziani 50.000,00

Fondo antiusura..... 19.350,00

TOTALE..... 84.350,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

In favore di portatori di handicap.....5.000,00

In favore di altri bisognosi 45.000,00

TOTALE..... 50.000,00

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Per la carità del vescovo 50.000,00

Banco alimentare 10.000,00

Fondo Diocesano di garanzia	128.752,00
Fondo di solidarietà.....	191.175,00
TOTALE.....	379.927,00
TOTALE erogazioni caritative 2013.....	1.284.508,00

Necrologi

Nella serata del 28 giugno 2014 è deceduto a Bologna presso la Casa di Cura “Toniolo” il M.R. Can. LUCIANO PRATI, parroco emerito di S. Agostino della Ponticella.

Don Luciano era nato a Monterenzio il 9 gennaio 1929, dopo gli studi nei seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote il 19 luglio 1953 a Bologna nella Basilica di S. Petronio dal Card. Lercaro.

Cappellano prima a S. Paolo di Ravone, poi dal 1955 a Medicina e dal 1957 a Vergato. Nel 1958 divenne parroco a Gallo Ferrarese.

Nel 1966 fu inviato come Delegato Arcivescovile alla Ponticella che era parte della parrocchia della Croara e che formalmente divenne parrocchia autonoma l'anno successivo così che don Luciano ne divenne il primo parroco.

Inizialmente la parrocchia disponeva solo della chiesa e di una piccola abitazione per il parroco. Nel tempo Don Luciano prima provvide a dotare la parrocchia del campo sportivo e delle opere parrocchiali, poi ha ampliato la chiesa, ha realizzato una nuova abitazione del parroco e ha ristrutturato la vecchia per usi pastorali, ha costruito il campanile e da ultimo ha riordinato l'area antistante la chiesa (sagrato e giardino).

Insegnante di religione alla scuola media della Ponticella dal 1967 al 1986.

Nel 2012 aveva presentato le dimissioni dalla parrocchia per motivi di età e salute, ritirandosi presso l'abitazione della sorella, sempre alla Ponticella, restando a disposizione del nuovo parroco.

Canonico statutario del Capitolo di S. Petronio dal 2000.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella chiesa parrocchiale della Ponticella mercoledì 4 luglio 2014. La salma riposa nel cimitero di Monterenzio.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 10 aprile 2014

Si è svolta giovedì 10 aprile 2014, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la 14^a riunione del XVI Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo introduce la riunione volendo condividere con i consiglieri la gioia di constatare una singolare coincidenza tra la catechesi svolta dal Santo Padre il mercoledì precedente (9 aprile) e l'omelia da lui proposta ai fedeli, e in particolare ai catecumeni, durante la celebrazione eucaristica della domenica scorsa. Il Papa, iniziando la catechesi sui doni dello Spirito Santo ha detto: «La sapienza è proprio questo: è la grazia di poter vedere ogni cosa con gli occhi di Dio. E' semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio». L'Arcivescovo, all'omelia di domenica scorsa (del cieco nato), ha detto così : «C'è un modo di guardare la realtà, il mondo, di vedere le situazioni, i problemi che è proprio dell'uomo e c'è un modo di guardare la realtà che è proprio di Dio e non raramente i due sguardi sono contrastanti. Fino a quando il nostro modo di guardare la realtà non coinciderà con quello di Dio, noi siamo come ciechi, siamo degli insipienti, vediamo solo le apparenze. Ma vi chiederete come è possibile che lo sguardo dell'uomo diventi così acuto, così perspicace da vedere le cose come le vede Dio? Mediante la fede». Il papa dice la sapienza, ma è la stessa cosa. Il sentire che il vescovo è in profonda sintonia con il papa dà una grande sicurezza ai fedeli.

La seconda comunicazione - drammatica - deriva dalla telefonata avuta dal Prefetto che ha informato dello sbarco sulle coste di Lampedusa di 4000 profughi in due giorni. Il Ministero degli Interni ha disposto che alcune provincie ne accogliessero un certo numero

stabilito; a Bologna ne sono toccati 50. Il Prefetto ha chiesto all'Arcivescovo di trovare una soluzione e ha suggerito Villa Angeli. Vigili e protezione civile sistemano le cose più urgenti e poi saranno accolti lì. Questo fatto imporrebbe tante riflessioni, che non è questo il momento di fare; in ogni caso la Chiesa non chiede permessi di soggiorno a nessuno, se uno ha bisogno lo si aiuta e basta.

O.d.g. 3 : Mons. Stefano Scanabissi introduce il tema all'ordine del giorno: "La formazione teologica odierna dai candidati al presbiterato: punti di forza e criticità". Si intende riprendere il tema, già introdotto e discusso la volta scorsa, ma ora con particolare attenzione alla formazione seminaristica nelle prospettive offerte dalla Esortazione apostolica "*Evangelii gaudium*" [Si veda il testo allegato al verbale].

Segue il dibattito

- Nella dinamica di *Evangelii Gaudium* la missionarietà nasce dal discepolato. Il seminario è pertanto il luogo dove non soltanto ci si forma per annunciare la gioia del vangelo, ma anche quello in cui si è evangelizzati e quindi si è raggiunti dalla gioia del vangelo: è il tempo della gioia dell'incontro/discepolato che renderà "discepoli missionari". In questo senso si può vedere l'elemento del festeggiare, quindi della celebrazione liturgica, come luogo dell'esperienza dell'incontro con il Signore e anche come tensione ad imparare a preparare il luogo di questo incontro con i fedeli.

- Ci si è mai posti il problema di chiudere il seminario così come è, nel senso cioè di avere il coraggio - quando si parla di "uscire" - da strutture che sono un'"armatura di Saul". A proposito di formazione: come comunità cristiana ci poniamo il problema di quali persone abbiamo davanti? Le cose che abbiamo ascoltato rischiano di essere molto lontane da una umanità disgregata che oggi fa fatica a godere dell'essere uomo. La formazione oggi ha bisogno di una paternità molto decisa: il problema è chi sono i formatori e qui viene chiamata in causa anche la figura del vescovo. Formarsi significa acquisire una maturità, ma rispetto a quale immagine di Chiesa; sembra - parlando a volte con i preti giovani - più una chiesa fondamentalista, che una chiesa missionaria.

- Chiedo ai rettori se il seminario, così come è oggi, data la consistenza numerica della comunità, data la struttura in cui vive, riesce a perseguire le finalità che sono state espresse nell'introduzione?

Macciantelli risponde - Probabilmente occorrerà prendere decisioni dettate dalla necessità-emergenza, ma quando si tratta di progettare si vorrebbe tendere al meglio. Il seminario oggi opera in maniera molto elastica e propone esperienze formative diversificate e con grande attenzione alle persone. Alcuni elementi confermano la bontà dell'istituzione Seminario che rende possibile quel tempo di deserto-distacco in cui può avvenire il discernimento e in cui il giovane può essere seguito passo-passo, impegno che un parroco non riesce di fatto a garantire.

Nuvoli risponde- È la qualità della relazione educativa che è importante, che può avvenire in luoghi e modalità diverse.

- È vero che abbiamo la compresenza di due modelli di Chiesa e la tensione si sente e diventa sempre più faticosa; tra i ministri: chi è radicato nel modello precedente sente che non è l'ottimo, fa qualche aggiustamento, ma poi va avanti come può; chi prende più sul serio il modello missionario avverte forte la lacerazione, anche per la comprensione della propria figura di prete nella pastorale per la quale non ci sono modelli e pochi confronti. La tensione riguarda anche i laici: il papa afferma che occorre restituire il protagonismo al popolo di Dio. A proposito di questo, rispetto alla teologia, in Italia è sempre stata clericale, vista come formazione del clero, invece dovrebbe essere una materia che forma tutto il popolo di Dio. Rispetto alla formazione specifica dei seminaristi, a Bologna si ebbe una grande intuizione proponendo la "teologia dell'evangelizzazione", come sintesi pastorale nello studio della teologia, e sarebbe stata una grande opportunità, ma è stata realizzata solo in piccola parte.

- Abbiamo un seminarista in parrocchia e ogni mese facciamo un "rendiconto". Questo giovane ha vissuto bene gli anni della propedeutica, sotto diversi punti di vista: lo studio serio e sistematico, la vita di preghiera e l'esperienza liturgica, la vicinanza degli educatori. Anche i seminaristi sono giovani di oggi con le loro fragilità e avvertono quando sono amati, sostenuti, accompagnati. Andrebbe forse individuato di più il pericolo della individualità, di passare molte ore in solitudine nel pomeriggio nelle loro camere; fondamentale è invece la vita fraterna, la relazione. Il seminarista ha apprezzato la vita comunitaria in parrocchia, che non è ideale, ma esprime il desiderio di lavorare insieme e il contesto in cui ci si vuole bene. Infine occorre curare la passione per i ragazzi e per la gente; il rischio è di preparare preti molto competenti, ma distanti dalla realtà delle persone.

- A riguardo degli studi, quando uscì l'ultima *Ratio*, si mise in appendice la *Ratio theologica*, scrivendo che era provvisoria. Intanto la Congregazione ha chiesto la riforma dell'insegnamento di filosofia, quindi ci siamo ristrutturati rispetto a questo ma sapendo che dovrà arrivare la riforma anche del piano della teologia. Se in prospettiva ci fossero alcune grandi aree, anziché 12 corsi a semestre si darebbe meno l'impressione di essere in un prolungamento delle scuole superiori dove i ragazzi frequentano 4 o 5 ore al giorno in un atteggiamento passivo con lezioni che a volte propongono le dispense che si leggono. Ricordo molto favorevolmente quando alcuni anni fa l'arcivescovo veniva in seminario tutte le settimane e rimaneva a disposizione; anche oggi la sua presenza sarebbe di grande aiuto.

- Partendo da alcuni termini contenuti al punto 2.1 dell'introduzione: Chiesa, teologia, pastorale e immagine. E' ovvio che la Chiesa ha i suoi contenuti, la teologia riflette sui contenuti e c'è anche il metodo per affrontare i contenuti, la pastorale è l'attuazione pratica e l'immagine che uno ha di sé (per quando sarà sacerdote) e l'immagine che realmente vede. Quando si parla di teologia dell'evangelizzazione, che dovrebbe essere la cosa specifica, è l'unica cosa che manca. Chi è specializzato in teologia dell'evangelizzazione? Si toccano qui anche i rapporti con i colleghi, ma c'è una responsabilità a mantenere le cose così come sono, se non funzionano.

- Come aiutare i seminaristi a confermare i tempi di fraternità, di preghiera e silenzio, di studio e di condivisione di vita? Per l'esperienza fatta in questi anni è opportuno prevedere un bagno di relazioni e di prove nella vita parrocchiale, pastorale. Questo può mantenere e recuperare quella gioia ed entusiasmo del tempo iniziale.

- Il papa invita tutta la Chiesa, che è discepolo missionaria, a crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità. In questi anni c'è stato un grande progresso della teologia del popolo di Dio; il cambiamento e il cammino è appena agli inizi.

- Siamo in un momento di grande passaggio e di fronte a realtà veramente nuove: il rischio è di inserire qualche citazione dell'esortazione apostolica dentro al vecchio schema; invece non dobbiamo avere paura di affrontare la novità, anche se non la comprendiamo, sia dal punto di vista della riflessione teologica che per la formazione umana della vita del prete e del seminarista. Tutto

l'aspetto relazionale, comunione, progettuale abbisogna di una grande ricerca di nuove strade, da affrontare insieme: proviamo a farlo come consiglio presbiterale o anche a piccoli gruppi.

- La formazione teologica certamente influisce sulla formazione del seminarista, anche se vediamo che pur avendo frequentato gli stessi studi teologici siamo molto diversi tra noi, questo perché ciascuno ha iniziato il cammino avendo già una sua immagine di prete. La domanda, alla fine, è perché sei entrato in seminario? Quale immagine di prete hai, quindi - anche come presbiterio - quale immagine di prete diamo?

Scanabissi risponde - Non è facile, per chi non è dentro alla realtà del seminario, comprendere che cosa il seminario sta vivendo. Occorre notare la sua attuale duttilità: in attesa che nasca il seminario di domani, il seminario di oggi cerca di fare fronte alle sollecitazioni della realtà (ragazzi che entrano ad un'età media di 28-30 anni, il 10-12% hanno alle spalle situazioni di separazione familiare, dei 34 ragazzi presenti il 10% è accompagnato psicologicamente). Quando si parla di Seminario, intendiamo le persone dei seminaristi. Ci sono persone "normali" che il Signore non chiama e ci sono persone gravate da problemi che il Signore sta chiamando. Partiamo da questo presupposto: il Signore chiama, non i migliori, ma quelli che vuole lui. Nel periodo di distacco che il seminario provoca dalla propedeutica e poi, via via sempre meno verso il diaconato, si cerca di capire con quale idea e immagine di prete il giovane entra. Non è un'immagine ecclesiale, ma molto specifica, che nasce dalla propria realtà parrocchiale. Il seminario allarga questa immagine in una prospettiva più ampia che né il seminario diocesano, né la singola parrocchia può offrire. Nel percorso formativo la teologia è fondamentale nella conformazione a Gesù Buon Pastore; bisogna temperare nella complessità più prospettive e più indirizzi. E' la complessità che con fatica va tenuta insieme, in una visione cattolica, perché nei momenti di disagio e di fatica la tentazione ideologica di stabilire un unico principio vincente è terribile. Dobbiamo traghettare il seminario di ieri e di oggi verso il seminario che la Chiesa ci indicherà per il domani, mantenendo questa duttilità (personalizzazione del cammino) che un tempo non c'era. E' la chiesa e il presbiterio che ha la capacità di generare. Le nostre comunità hanno capacità di generare? Ben venga che i parroci comincino a radunare giovani per pregare insieme, in una forma di pre-seminario non ancora strutturato, forse quell'esempio potrebbe modificare il trend del seminario per tornare al modello pre-Tridentino (seminario attorno al parroco), da cui

però il Concilio di Trento ci fece uscire, viste le negatività che sono uscite da quel modello, la Riforma Protestante, perché la parrocchia come luogo formativo, forse aveva fallito.

- Esperienza personale di formazione inizialmente senza guida (anni 70), poi abbiamo richiesto un rettore per la formazione spirituale. La personalizzazione della formazione è possibile quando si hanno numeri piccoli. Il modello di Parigi propone l'anno propedeutico (spirituale) in una piccola comunità con gruppi di sacerdoti preparati, poi il biennio insieme in seminario, al termine in canoniche dove l'arcivescovo di Parigi ha formato comunità con 4 sacerdoti ai quali si uniscono 8 seminaristi che vivono la vita della parrocchia, in contatto con il seminario. Sembra che questo schema abbia dato buoni frutti.

- E' evidente la grande cura da parte degli educatori dei seminaristi, forse è più carente la comunità educante. Dobbiamo chiederci se non sia troppo lunga la preparazione, al punto da scoraggiare e dissuadere e se non abbiamo poca fiducia nella grazia sacramentale.

- Dobbiamo ringraziare molto chi lavora in seminario, ma lo Spirito Santo ci spinge più avanti, in rapporto al popolo di Dio che sente che non può essere se stesso se non ha coscienza di sé. Il problema non è solo del seminario, ma riguarda il volto stesso della Chiesa.

- Va bene l'attenzione alla complessità della vita di oggi, ma per recepire il richiamo a concentrarci sull'essenziale.

Scanabissi - Avvertiamo la difficoltà di un cammino lungo e il desiderio nei ragazzi di arrivare a un punto conclusivo e promozionale nella vita. Il tempo si prolunga perché non riusciamo facilmente a capire se la persona impara ad imparare: deve uscire con l'attrezzatura umana, spirituale, relazionale, apostolica sufficiente perché domani, nell'ambiente educativo che si chiama comunità parrocchiale e diocesana, possa trarre gli elementi per una formazione permanente, meno tutelata, meno unidirezionale e concentrata, come avviene in seminario, ma ugualmente educativa. Perché altrimenti uno può rischiare di uscire dal seminario presumendo di sapere già tutto, quindi fa lo schiacciasassi e dove arriva impone senza accettare alcun confronto.

Macciantelli - Il tema della formazione al presbiterato si affaccia sulla intera pastorale, che dovrebbe essere tutta vocazionale; le comunità, anziché pretendere solo dei servizi, dovrebbero chiedersi anche come fare a generare. "De-clericalizzare": da una parte

dobbiamo riconoscere l'aspetto negativo, ma dobbiamo intenderci bene su questo termine, che non significa che il ministero ordinato sia inutile e l'opera dei laici vada orientata a pensare a come sostituire i preti. Non si tratta di sostituire, ma fare in modo che le nostre comunità riprendano a generare, anche dei preti.

Conclusioni dell'Arcivescovo - 1. La introduzione è stata ben pensata, sia per la completezza della visione, sia per il riflesso di un'esperienza, anche sofferta, di vita. [A consolazione dei formatori: ricordiamo che - secondo alcuni commentatori del libro di Samuele - Saul aveva seri disturbi psicologici, però era stato scelto dal Signore, anche se in seguito è stato riprovato. Venendo più vicino a noi, non v'è dubbio - e la cosa è stata seriamente studiata - che, dal punto di vista psicologico, Santa Teresa di Lisieux non era del tutto sana e in lei abbiamo una delle più grandi sante di tutti i tempi. Di un parroco, già morto da tempo, un fedele dava questa testimonianza "il nostro parroco era un santo la cui psiche era devastata da una depressione pressoché continua. Dunque il Signore compie i suoi miracoli con questo materiale umano. Dobbiamo essere davvero riconoscenti a tutti i formatori del seminario] 2. Non c'è dubbio che siamo in una transizione epocale la cui cifra non è stata ancora individuabile. Fino a qualche anno fa pensavo fosse il dolore del travaglio, oggi sono portato a pensare che è il dolore dell'agonia: la Chiesa in Europa, a mio giudizio, sta morendo. Un cardinale ha chiesto a Papa Francesco: "Santità, quand'è che comincerà a parlare dell'Europa". Il Papa ha detto: "Ma voi in Europa la vita la amate?" E il discorso è finito. Siamo in un momento di grave travaglio, o di agonia di una civiltà, o addirittura di una Chiesa. Un'epoca così l'hanno vissuta Agostino, Benedetto, Girolamo. 3. Avverto il cambiamento che i sacerdoti stanno attraversando, le sofferenze che spesso vivono: sono molto profonde. Spesso mi chiedo cosa sta alla radice di tutta questa condizione, oltre il contesto culturale già descritto. In maniera negativa: nei sacerdoti c'è come un senso di estraneità, come l'esperienza della mancanza di una casa o - in altre parole - la qualità delle relazioni. In senso positivo: qual è la coscienza che il sacerdote oggi ha di se stesso? Essa si struttura attraverso le relazioni fondamentali. Rimando ancora una volta a quanto ho detto nella meditazione fatta nella Tre giorni di settembre, che aveva lo scopo di rispondere proprio a questa domanda: quali sono le relazioni fondamentali che strutturano la coscienza del sacerdote? 4. Dopo circa 300 parrocchie di visite pastorali devo osservare che la pastorale giovanile è un deserto, non c'è pressoché nulla. La pastorale giovanile o è vocazionale o non è,

perché è l'introduzione del giovane dentro alla vita. Il problema centrale è: in vista di che cosa. Dobbiamo essere molto realisti: dobbiamo fuggire la tentazione di pensare che andiamo verso una Chiesa senza preti, *quod Deus avertat!*, perché senza preti non c'è più l'annuncio del vangelo e non c'è più salvezza, perché "piacque a Dio di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione".

Il tema è di estrema importanza, ne abbiamo parlato in maniera costruttiva; la Presidenza veda come riprendere questi contenuti.

Consiglio Presbiterale del 6 giugno 2014

Si è svolta venerdì 6 giugno 2014, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la 15^a riunione del XVI Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo introduce il tema della mattinata: è talmente importante che la CEI ha convocato un'assemblea straordinaria a novembre proprio su questa tematica. Anche in occasione dei prossimi esercizi spirituali i vescovi dell'Emilia Romagna dedicheranno un momento in cui riflettere sulla formazione permanente dei presbiteri. Abbiamo una stella polare che guida e orienta la nostra riflessione, indicata in diversi passaggi dell'*Evangelii Gaudium* là dove ci viene chiesta una vera e propria conversione della coscienza ecclesiale che consiste nel concepire e nel vivere l'esperienza della Chiesa non come un soggetto che pone atti di evangelizzazione, ma come un soggetto la cui attività intera trova il suo paradigma nell'annuncio del vangelo: questa è la stella polare. La formazione permanente conosce quattro ambiti fondamentali: la formazione intellettuale, spirituale in senso stretto, pastorale, comunitaria; stiamo parlando non della formazione in astratto, ma come processo, in questo senso è "permanente". Si tratta di individuare non tanto degli atti, quanto piuttosto degli orientamenti che devono guidare il processo della formazione spirituale, comunitaria del presbitero. Grazie a Dio non partiamo da zero, ci sono già in corso tante esperienze a riguardo. E' stata chiesta a Monsignor Cavina l'introduzione, perché, almeno in un certo settore del presbiterio, è lui che in questi anni ha seguito la formazione permanente.

O.d.g. 3 : Mons. Gabriele Cavina introduce il tema all'ordine del giorno: "La formazione permanente dei presbiteri". Dopo avere trattato la preparazione culturale, sottesa alla figura del presbitero proposta da Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, e la formazione dei candidati al presbiterato, si propone di affrontare ora propriamente il tema della formazione permanente dei presbiteri: quale concezione ne abbiamo? quali strumenti e opportunità? rilievi e proposte [Si veda il testo allegato al verbale].

Segue il dibattito

- Riassume in alcune proposizioni: davanti a tutto questo mondo complesso abbiamo esigenza di semplicità e autenticità anche nei nostri incontri; basta documenti, piuttosto dovremmo scrivere la nostra “*carta di clan*” (cf metodo scout) quello che ci può fare bene per sentirci coinvolti; trovare ambiti più fraterni e meno pastorali nei quali sentiamo di essere noi stessi preziosi agli occhi di Dio; il problema di una paternità (tra eccesso di papalismo e la ricerca di spiritualità chissà dove), aiutarci dandoci del tempo, come difenderci dal “tuttismo” o dall’ideale di prete *superman*; come lasciarci plasmare dalla vita concreta del popolo di Dio.

- Si chiede come fare a coinvolgere chi non partecipa mai alle iniziative di formazione permanente. Potrebbero essere usati anche strumenti coercitivi. Ad esempio in diocesi di Brescia la facoltà di confessare viene data per cinque anni, poi viene rinnovata dopo un colloquio con un docente di morale del seminario. Obbligo della formazione permanente è il mettersi in grado di avere qualcuno a cui si deve rendere conto: senza questo rischiamo l’autoreferenzialità. Poi sarebbe opportuno valorizzare le forme di investimento formativo; là dove ci sono, se sono legate alla Facoltà Teologica, che siano sempre accademiche e ci sia sempre un esame che rilascia dei crediti. Infine occorre attenzione anche alla scelta dei temi della formazione: sono da riprendere alcuni contenuti teologici dal Catechismo e vedere come vengono trattati nella predicazione soprattutto da chi ha terminato gli studi da molti anni.

- Nota che l’attenzione al povero diventa un vero magistero quotidiano che dà slancio alla vita di prete. Si chiede: la fraternità e la confidenza, così difficili da creare tra noi, da che cosa sono date? Preti che vivono l’esperienza dei movimenti vivono meglio insieme, perché? Negli eventi e negli incontri ecclesiali sarebbe benefico mettere da parte le dicerie e le mormorazioni tra di noi.

- Constata che la formazione “dal basso” nasce da un desiderio condiviso e funziona meglio di altre iniziative, pur valide. Condivide la proposta che tutti i corsi proposti dalla FTER facciano parte di un percorso strutturato e prevedano dei crediti che incentivino la frequenza. Il lavoro fatto dalla Commissione del Consiglio Presbiterale lo scorso anno sulle età della vita del ministero vale la pena che sia ripreso per non perdere l’attenzione alla formazione umana: abbiamo bisogno di luoghi e situazioni in cui essere custoditi da qualcuno.

- Capita che in molte riunioni abbiamo poca stima di ciò che ci unisce, perché sentiamo distanti le strutture o le persone; quando

accade questo l'incontro è faticoso. Il ministero sollecita la formazione permanente, l'incontro e il confronto con altri preti: è la situazione in sé a stimolarci a crescere, oltre che i corsi accademici. Rispetto alle quattro dimensioni della formazione quella pastorale e la comunitaria sono le più carenti di proposte e di mezzi. Riguardo al *Veritatis splendor* ci sono proposte molto valide, ma gli orari non sono adatti ad un parroco.

- Nota come il punto fondamentale della *Evangelii gaudium* riguardi la nostra formazione comunitaria: proveniamo dal popolo di Dio, chiamati a formare un presbiterio; il ministero dovrebbe essere evidenza della comunità che viviamo.

- Nota come siano le esigenze del ministero che stimolano all'aggiornamento, alla lettura e quindi alla formazione. E' sempre poi auspicabile che le occasioni proposte siano di buon livello, perché altrimenti diventano un disincentivo alla partecipazione.

- Suggestisce di riprendere il lavoro fatto in Consiglio lo scorso anno sulle varie fasce di età del presbiterio per essere più concreti nell'identificare bisogni e sensibilità diverse nella formazione, che necessita sempre di un metodo preciso e strutturato.

- La formazione è una condizione che, se non è scelta dalla persona, viene subita. Se si sceglie di conformarsi a Cristo, corrispondendo alla sua grazia, allora si trovano anche i modi di integrare insieme le varie occasioni di formazione che abbiamo. Con questa premessa viene da chiedersi perché alcuni appuntamenti di formazione o non sono stati scelti o non sono stati vissuti bene; perché non hanno corrisposto alle esigenze, o presentavano oggettive difficoltà per l'orario o il luogo. Ci sono proposte formative, per il clero, offerte da associazioni o gruppi non diocesani: anche queste meriterebbero un migliore coordinamento. Si può osservare che agli appuntamenti diocesani il presbiterio partecipa bene (anche senza sapere bene l'oggetto dell'incontro), semplicemente per il desiderio di incontrarsi: è una nota positiva che non va dispersa cercando comunque di fare proposte di buon livello. Non mancano luoghi di amicizia sacerdotale: la recente nascita spontanea del gruppo "*ten plus*" dice che il desiderio di fraternità e di incontro esiste e produce occasioni; certo non si può pretendere che gli stessi toni di amicizia e di affinità, per formazione o per età, vengano vissuti in modo uguale da tutto il presbiterio.

- Aderisce alla proposta di pensare ad alcuni momenti di verifica sistematica che costringano a fare un bilancio della propria vita, a rendere conto, che diventa un fatto di metodo. Anche le più belle

iniziative pastorali naufragano sistematicamente per mancanza di metodo, che è uno strumento indispensabile. Su questo dobbiamo tutti lavorare: il papa ci invita al discernimento pastorale, ma chi ci ha insegnato a farlo? Ugualmente il discernimento comunitario: non siamo cresciuti ed educati secondo questa prospettiva. Sul binomio formazione umana, formazione comunitaria possiamo trovare convergenza, in quanto non si tratta di individui, ma di un presbiterio che nella nostra diocesi ha una tradizione per cui, come è stato rilevato, quando il vescovo chiama i preti vengono. Ciò non è casuale, ma è frutto di una formazione. Se ci si incontra in gruppi "elettivi", vuol dire che il presbiterio in quanto tale non ha nulla da offrire? E' più difficile trovarsi insieme tra persone di una stessa zona pastorale, che non si sono scelte, che hanno sensibilità e spiritualità diverse, ma il fatto di essere uniti dal sacramento dell'ordine spinge a cercare risorse e metodi per non rinunciare a dare rilievo alla risorsa che il presbiterio rappresenta per noi.

- Ricorda anche gli incontri vicariali settimanali che i preti fanno per preparare la liturgia domenicale: sono momenti belli, non scontati, che aiutano la formazione e il ministero. Si nota che le occasioni di incontro sono moltiplicate negli ultimi anni e nella formazione seminaristica è necessario presentare la bellezza e la necessità di partecipare a questi momenti. Per la formazione è necessario anche un buon utilizzo del tempo; approfittando di occasioni in cui accompagnare, ad esempio l'andare in auto o lavori manuali, con l'ascolto di lezioni o meditazioni registrate: è un'ottima compagnia in tempi di solitudine. Infine la settimana degli esercizi spirituali è senz'altro un tempo favorevole alla formazione, ma non è scontato che tutti se ne avvalgano.

- Fa emergere un aspetto umano che può condizionare il tema della formazione permanente soprattutto nelle giovani generazioni di preti. Si tratta di una difficoltà a gestire i confini nella percezione di sé, per cui si tende a "sconfinare" sia in rapporto a situazioni pastorali (affanno, ansia), sia nei vissuti affettivi (relazioni invischiate), senza accorgersi di cercare un ideale "incondizionato", quindi impossibile. A ciò si annette l'isolamento come strategia opposta e difensiva rispetto a un disagio cui si imputa normalmente una causalità esterna. In rapporto alle occasioni "oggettive" della formazione permanente, il "confine" (tempi, contenuti, protagonisti), può essere respinto a favore di altre personali inesistenti o troppo esigenti fruizioni. Una riconciliazione con il "confine", nella scoperta del suo volto di bene, diviene presupposto per vivere, anche nella formazione permanente, quella dimensione

di appartenenza, di comunione e di obbedienza che sola può dare efficacia spirituale e redentiva a quanto agiamo su questo versante.

- La "Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani" dice senz'altro qualcosa in proposito al tema odierno, ma forse ci sarebbe bisogno o di un'integrazione o di una determinazione.

- Propone in autunno una mattinata vicariale sugli aspetti della vita del presbitero che sono stati trattati.

Arcivescovo - Prima premessa: abbiamo una grande tradizione nel nostro presbiterio, tocca a noi custodirla perché è un patrimonio spirituale che i nostri padri ci hanno lasciato in eredità. Seconda premessa: la proposta globale della formazione permanente deve tenere conto della situazione del presbiterio e ciò esige un discernimento attento: che cosa sta accadendo, cosa stiamo attraversando?

1. Non c'è formazione senza metodo. Qualunque sia la dimensione che teniamo presente, quando si parla di formazione permanente si parla di un metodo (cammino), di un processo le cui tappe sono le seguenti: la deformazione (dobbiamo prendere coscienza che non partiamo da un terreno vergine, siamo sempre deformati dagli influssi pervasivi del mondo sotto il dominio del diavolo), la riformazione (della nostra vita), che mira alla conformazione a Cristo Buon Pastore, sposo e capo della sua Chiesa, che giunge fino alla trasfigurazione.
2. I mezzi sono prima di tutto quelli soprannaturali che agiscono profondamente in noi, gli altri sono "maestri dal di fuori"; soprattutto per noi la confessione frequente, la direzione spirituale. Poi ci sono altri mezzi che vanno individuati a seconda dell'ambito in cui si sta lavorando (intellettuale, spirituale, comunitario, pastorale) a seconda delle condizioni del sacerdote, a seconda dello scopo che con quel mezzo si vuole raggiungere.
3. Si dovrà rispondere alla domanda se si ritiene che il Direttorio di formazione permanente del clero bolognese debba essere seriamente ripensato, oppure no. Si sarebbe portati a pensare di sì in quanto la condizione spirituale dei sacerdoti è molto mutata negli anni recenti.
4. Teniamo infine presente che una dimensione di solitudine nella vita del presbitero è ineliminabile, è l'aspetto crocifiggente del dono che abbiamo fatto al Signore nella

castità perfetta e perpetua. O uno vive in un certo modo la solitudine, riempiendola di una Presenza, o altrimenti tutti i guai possono capitare.

O.d.g. 4: Varie:

1. L'Arcivescovo comunica che a settembre scade questo Consiglio Presbiterale, ma ha ritenuto opportuna la proroga per un anno.

2. L'Arcivescovo chiede al Consiglio un parere sulla organizzazione dei lavori di gruppo durante la prossima Tre giorni di settembre che sarà sulla famiglia. Dalla programmazione abbozzata risulta che il tempo per i lavori di gruppo è ristretto. I temi fondamentali sono i seguenti: pomeriggio I giorno "Condizione attuale del matrimonio e della famiglia: quali sfide per l'evangelo del matrimonio e della famiglia". Il giorno dopo al mattino "La generazione del rinvio: il fenomeno convivenze". Finita la discussione su questo tema abbiamo due scelte: o cominciano subito i lavori di gruppo (seconda parte della mattinata e tutto il pomeriggio) oppure il programma pensato prevede nella mattinata una seconda relazione di monsignor Cassani e della équipe di pastorale familiare su quello che si sta facendo in diocesi. In questa seconda ipotesi i lavori di gruppo sarebbero solo il pomeriggio. L'ultimo giorno ci sarà la riflessione teologica, seguendo così un metodo induttivo. Il questionario per i lavori di gruppo, che sarà distribuito ai sacerdoti, verterà presumibilmente sulle seguenti domande: Si sta annunciando il vangelo del matrimonio nella nostra Chiesa? Il vangelo del matrimonio è veramente conosciuto da noi presbiteri? Quali difficoltà incontriamo nell'annunciare oggi il vangelo del matrimonio? Quali sono in particolare i problemi più gravi che più comunemente si presentano al pastore d'anime a riguardo del vangelo del matrimonio? Tenuto conto di questo, dopo breve discussione, il Consiglio propende per la seconda ipotesi, lasciare i lavori di gruppo solo nel pomeriggio, ritenendo importante, per la discussione nei gruppi, quanto verrà riferito dall'équipe di pastorale familiare.